

ANNO LXVIII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004, n. 46) ART.1, COMMA 2, DCB - BO



**GRATUITÀ,
SINONIMO DI BELLEZZA**

Sommario

Quest'anno MC va alla ricerca di luoghi di speranza e di futuro. Il primo si chiama gratuità e volontariato. Il primo grande volontario che fa tutto gratuitamente è Lui, Dio. Dietro di lui arrancano in tanti: francescani, cristiani, credenti e non, giovani e vecchi. Li trovi in tanti appena arriva un terremoto o un'alluvione; di loro parlano con riconoscenza anche alla Caritas e alla Dozza. Vederli allarga il cuore e apre al futuro. Ed è proprio di questo che abbiamo urgente bisogno.

1 EDITORIALE

Verso i luoghi della speranza
di Dino Dozzi

3 PAROLA

Quel costoso amore gratuito
di Angelo Reginato

6 E SANDALI

Sapore di mare
di Fabrizio Zaccarini

9 PER STRADA

Fai quello che sei
di Luigino Bruni

12 Aspetto l'anima e ti raggiungo
di Stefano Zamagni

15 La carità con la vanga in spalla
di Elisabetta Cecchieri

18 Come ti salvo la vita (e la cucina)
di Matteo Ghisini

21 L'ECO DELLA PERIFERIA

Libera volontà in libera grazia
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

24 Gli angeli son meraviglie
a cura della Caritas diocesana di Bologna

27 IN CONVENTO

a cura della Redazione
Quando si vive
di Fabrizio Zaccarini

30 FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli

32 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
In missione di rimbalzo
intervista a fra Anselme Baudoin
Bonguela-Mbango

37 PROVARE PER CREDERE

a cura di Gilberto Borghi
Sono trecento e sono stati accolti
di Diego Andreatta

40 INDICATIVO FUTURO

a cura di Michele Papi
Questa è la fede, bellezza!
di Nicole Bernabini

43 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura dell'Ufficio Comunicazione del
Festival Franceseano
Sogno di una notte di fine settembre
di Nicolò Orlandini

46 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli
Pace sia tra shalom e salam
di Giulia Ceccutti

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di:

Ivano Puccetti

Sono un frate cappuccino della Provincia religiosa dell'Emilia-Romagna. Ho fatto e faccio molte foto negli incontri dei frati, nei pellegrinaggi, nei campi di lavoro e nelle visite alle missioni. Poi le condivido con tanti amici.

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana dei
Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta,
Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - tel. 0542 40265
fax 0542 626940 - e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in
L. 27/02/2004 n. 46) - art. 1 comma 2. DCB - BO - Filiale di Bologna
Euro 0,08 - Autorizzazione del Tribunale di Bologna - n. 2680
del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini
Emilia-Romagna - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - Via Previdenza Sociale, 8 - 42124 (RE)
tel +39 0522 516955 - www.studiosalsi.it

STAMPA

Grafiche Baroncini - Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Associato



VERSO I LUOGHI DELLA SPERANZA

di Dino Dozzi
Direttore di MC

Inizia un nuovo anno, il 2024, tra dubbi e speranze. I dubbi riguardano prima di tutto la pace in questo nostro mondo. Non era ancora finita la guerra in Ucraina ed ecco riesplodere con violenza inaudita la guerra in Terra Santa. Un "rave party" di pace trasformato in un effero eccidio con centinaia

di giovani trucidati; risposta: un razzo su di un ospedale con centinaia di malati uccisi. Ad una guerra se ne aggiunge un'altra, con un carico di sofferenza sempre più insopportabile e soprattutto sui piccoli e gli indifesi. Per non parlare delle tante altre guerre ancora in atto. Riuscirà questo nostro mondo a

ritrovare un po' di giustizia, di buon senso, di umanità? Della feroce guerra che si sta combattendo in Medio Oriente diverse e contrastanti sono le narrazioni, a seconda che si parteggi per una parte o per l'altra dei contendenti. Drammatici sono i resoconti di Francesca Mannocchi o di Cecilia Sala. Il Festival Fran-



cescano ha organizzato un webinar (disponibile su YouTube) con il patriarca latino di Gerusalemme, il cardinale Pierbattista Pizzaballa, che, in un suo video messaggio, ha esortato tutti a non cedere alla tentazione di cercare chi ha più ragioni e chi ha più torti: in questo momento sarebbe solo benzina per l'escalation della violenza e della vendetta. Partiamo dal vangelo: chiediamo che terminino i combattimenti e che i due popoli si aprano al dialogo per ascoltarsi e trovare finalmente una via giusta e pacifica. A Damietta, più di ottocento anni fa, durante la quinta crociata, san Francesco trovò la strada del dialogo. I due Francesco, il santo e il papa, incoraggiano noi a fare lo stesso oggi.

Un altro dubbio riguarda il futuro del nostro pianeta. A otto anni dalla *Laudato si'* papa Francesco ha sentito il bisogno di richiamare nuovamente l'attenzione dell'umanità sull'urgenza di prendere decisioni che salvaguardino dalla rovina la casa comune. L'esortazione apostolica *Laudate Deum* è un grido di allarme da parte di uno dei pochi al mondo che ha davvero a cuore il bene di tutti. I responsabili politici ed economici dei vari paesi pare abbiano la vista corta, attenti solo alle prossime scadenze elettorali e al profitto immediato.

Mancavano giusto i cinque *dubia* cardinalizi, presentati a papa Francesco per metterlo in difficoltà... Per fortuna papa Francesco – contravvenendo al regale *never explain, never complain* – ha risposto, offrendo a tutti un bell'esempio di dialogo, di attenzione pastorale alle persone, di necessaria rilettura di "verità" formulate in tempi passati e oggi bisognose di essere approfondite e riespresse. Fortunatamente siamo di fronte ad un caso in cui i dubbi aprono alle speranze.

Ed è questo l'orizzonte su cui si muoverà MC quest'anno: verso i luoghi della speranza. Anche in preparazione al giubileo del 2025 che avrà come tema "pellegrini di speranza". Noi quest'anno andremo a cercare i luoghi dove ci pare di intravedere segni e strumenti di speranza (è terminologia che richiama la definizione teologica di sacramento). Luoghi in cui stanno spuntando e sono visibili germi di speranza, di futuro, di salvezza.

Ecco un nostro elenco di tali preziosi luoghi: dove il volontariato e la gratuità sono considerati valori inestimabili (gennaio-febbraio), dove sono ugualmente apprezzate la saggezza dei vecchi e la creatività dei giovani (marzo-aprile), dove oltre alla religiosità tradizionale si sa apprezzare la spiritualità laica (maggio), dove si è uniti senza la pretesa di essere tutti uguali (giugno-luglio), dove ci si rende conto che il

massimo di obiettività corrisponde al massimo di autocoscienza della relatività di ciò che raccontiamo (agosto-settembre), dove ci si rende conto che la verità più vera è la pace (novembre-dicembre).

Questo programma tematico sarà accompagnato anche da un rinnovamento di MC nella sua veste grafica. E qui cedo la parola al nostro grafico, collaboratore e amico, Stefano Salsi.

A qualche anno dall'ultima versione, si avvertiva l'esigenza di rinfrescare l'aspetto grafico di Messaggero Cappuccino, abbiamo così lavorato su una nuova griglia che ci permettesse di variare con più libertà l'impaginazione dei contenuti.

La copertina si presenta già in modo decisamente nuovo recuperando il buon classico fondo bianco che consente di incorniciare e valorizzare con più vigore la foto a colori coordinata con il tema dominante del numero.

Anche il carattere di titoli, testi, occhielli, incisi e didascalie è stato cambiato. La scelta di un approccio grafico elegante ci ha portato a preferire il cosiddetto font "bastone" (ovvero lineare, senza grazie) per i testi, affiancandolo a un più innovativo e contemporaneo carattere graziato per i titoli, gli occhielli e tutti gli altri box.

Nell'insieme abbiamo privilegiato la leggibilità con uno stile grafico sobrio, ma capace, a nostro avviso, di coniugare la tradizione tipografica italiana con le soluzioni più contemporanee del visual design. Speriamo di esserci riusciti anche se, come sempre, l'ultima parola spetta ai nostri affezionati abbonati.

Buona lettura! |

Ricordati di rinnovare l'abbonamento!

La nostra rivista vive grazie agli abbonamenti e alla collaborazione gratuita degli autori, dei fotografi e della redazione... il tuo abbonamento può fare la differenza!

6 numeri + il calendario a 25 euro/anno

IBAN: IT 69 S 05034 21007 000 000 130031

Intestato a: Prov. BO dei FF. Minori Cappuccini

CCP: 15916406

Intestato a: Segretariato Missioni Estere

QUEL COSTOSO AMORE GRATUITO

di Angelo Reginato
pastore della Chiesa
battista di Lugano



Levangelista Matteo ci presenta Gesù come il profeta messianico, a lungo atteso, simile a Mosè (Deuteronomio 18,15-18). Con perizia da regista, Matteo monta le scene del suo racconto intorno a cinque grandi discorsi, tanti quanti quelli attribuiti a Mosè. La sua narrazione evangelica si propone come una riscrittura della Torah – i primi cinque libri biblici. Chi abita il mondo delle Scritture coglie il dialogo a distanza tra i diversi libri della biblioteca biblica, che non sono posti l'uno accanto all'altro ma l'uno in dialogo con l'altro. Come nel caso dell'affermazione di Gesù che fa da filo rosso alla nostra riflessione: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8).

La grazia di Dio ci chiama
a un agire aperto e senza
secondi fini



Da sempre e per sempre gratis

Noi cristiani abbiamo ritenuto la prospettiva della gratuità come uno specifico che ci distanzia dalla fede ebraica, al punto di farla diventare la parola chiave della differenza: l'Antico Testamento parla della Legge; il Nuovo Testamento della Grazia o della Gratuità. Ce lo siamo sentito dire così a lungo da essere diventati incapaci di cogliere la grammatica della gratuità che pervade l'uno e l'altro Testamento. Come se la creazione potesse permanere al di fuori del gesto gratuito di Dio, che si pente di aver abbandonato l'umanità malvagia, creature che fanno acqua da tutte le parti, e decide di offrire loro una seconda possibilità con Noè. Il patto che segue il diluvio viene sancito con queste parole unilaterali di Dio: «Io non maledirò più la terra a motivo dell'uomo, poiché il cuore dell'uomo concepisce disegni malvagi fin dall'adolescenza; non colpirò più ogni essere vivente come ho fatto» (Gen 8,21).

Dio conosce il cuore umano; e nonostante questo, basandosi sul suo amore non corrisposto

dalle sue creature, decide di favorire la vita. Potremmo moltiplicare le scene bibliche delle Scritture ebraiche in cui è all'opera la grazia/gratuità divina. Evochiamo solo la narrazione del profeta Osea, che denuncia l'infedeltà di Israele, presentato come l'amata con cui Dio ha stretto un patto matrimoniale, più volte tradito dal popolo con ogni sorta di amante. Ferito e travolto dalla rabbia, Dio porta a giudizio la sposa infedele, così che venga sancita pubblicamente la separazione. Ma proprio nel momento in cui sono elencati i capi d'accusa e si attende l'inevitabile sentenza di divorzio, ecco che Dio, con mossa inaspettata e totalmente gratuita, decide di riconquistarla, di parlare al suo cuore (Os 2,14). È la grazia a mostrare il carattere divino: «Io non sfogherò la mia ira ardente, non distruggerò Efraim di nuovo, perché sono Dio, e non un uomo, sono il Santo in mezzo a te, e non verrò nel mio furore» (Os 11,9).

Anche Gesù parla il linguaggio della grazia/gratuità, mostrando il volto di un Dio che ci ama, mentre siamo ancora peccatori, suoi ne-

mici (Rm 5,6ss); amandoci fino alla fine e donandosi a noi proprio nella notte in cui viene tradito (1 Cor 11,23). Sfuggendo alla gabbia della logica meritocratica, che prevede la conquista del premio divino grazie al duro sforzo di chi crede, Gesù capovolge l'intero immaginario religioso: non siamo noi umani a doverci sacrificare per Dio; è Lui che si sacrifica per noi! Noi riceviamo gratuitamente quell'amore di Dio che noi non saremmo in grado di suscitare.

Evitare le contraffazioni

Tuttavia, la Scrittura non fa della grazia/gratuità lo stupore di un momento: ne fa il perno di una logica chiamata a permeare l'intera esistenza. Il rischio di non coglierne la portata e di rubricarla a gesto eccezionale, impossibilitato a diventare regola, il pastore Bonhoeffer lo esplicita parlando di una grazia "a buon mercato". Meravigliati dal dono gratuito di Dio, lasciamo fare a Lui, esimendoci dalla responsabilità innescata da questo dono sorprendente. Ci penserà Dio a raddrizzare questo mondo storto; noi ci limitiamo ad attendere passivamente la sua iniziativa. Contro questa deriva, risuona la parola di Gesù: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date».

Se Dio parla il linguaggio della grazia/gratuità, anche noi siamo chiamati ad apprendere questa grammatica inedita, superando la tentazione del parassitismo e della delega, tanto teologica che sociale. L'apostolo Giacomo, a questo riguardo, ci offre una densa riflessione. Ma la grazia a buon mercato ha anche altre forme di espressione. Ad esempio, quando fa della mancanza di corrispondenza un titolo di merito. In nome dell'amore gratuito, non si coltivano i legami, si batte una strada di perfezione autoreferenziale, individualista. La parola di Gesù indica la sfida di tenere insieme il gesto unilaterale di un dono fatto senza cercare alcuna ricompensa e la sapienza relazionale di aprirsi all'altro, in questo caso quell'Altro che, per primo, dona gratuitamente.

Al contrario della grazia "a buon mercato", la Bibbia mostra la strada di una grazia "a caro prezzo". Un ossimoro intrigante, che accosta quanto si sottrae al calcolo con l'immagine del prezzo. La metafora – che, alla lettera, significa "trasloco" – sposta l'immagine dai territori del Regno alla piazza del mercato, affinché la parola divina possa plasmare il quotidiano e divenire stile di vita. E prova a farlo in una realtà che si muove in direzione contraria, in un contesto di crisi. Ma non è proprio questo lo scenario in cui, fin da subito, agisce Dio? È mentre imperversano le tenebre che il Creatore pone

loro un argine, consentendo che anche la luce trovi spazio. Il gesto iniziale della creazione non toglie il negativo ma lo argina, separando le tenebre dalla luce, le acque dalla terraferma.

Lo stile della fede

Così anche nel discorso di Gesù, nel quale compare la parola sulla gratuità (Mt 10,1ss). Gesù, in un mondo dominato da Mammona, chiama i suoi discepoli, mettendoli a parte, col compito di ristabilire la vita buona, guarita dal male che la offende, come nell'*In principio*. Dei dodici, ci vengono detti i nomi, come nell'Esodo, che i nostri fratelli ebrei chiamano il Libro dei Nomi. Il dono di un Dio, che chiama per nome e mette in cammino verso una terra in cui possa prendere forma il suo sogno di una vita buona, domanda di essere accolto: annunciando quel Regno che, come la terra promessa, riempie l'orizzonte senza che noi possiamo raggiungerlo; ponendo i segni di quel Regno, ovvero i gesti di liberazione da ciò che impedisce il progetto di Dio; e mostrando in tutto quello che diciamo e facciamo la logica della gratuità. Che non è solo una delle tante parole che compaiono nel vocabolario della fede, ma ne è la grammatica e lo stile.

L'evangelo non esige solo che lo si predichi e lo si viva: domanda che lo si faccia "gratuitamente", liberando ogni gesto da secondi fini, come anche da logiche parassitarie e autoreferenziali che rendono perverso e, dunque, non credibile il linguaggio della grazia. «Come in cielo, così in terra». Come nell'*In principio*, così ora, in questo oggi della salvezza che è tutto nelle mani di Dio ma che invoca la presenza di donne e uomini che fanno della gratuità la loro postura esistenziale. Senza sconti, a caro prezzo. |



Segnaliamo il volume:
LIDIA MAGGI-ANGELO
REGINATO
**Camminare sulle acque.
Leggere la Bibbia in tempi
di crisi**
Claudiana, 2022, 108 pp.

Sapore di **mare**

di Fabrizio Zaccarini
della Redazione di MC

Il mare senza sosta riceve e dona. Non per calcolo, ma per natura intima sua, in totale apertura e senza interruzioni dona e riceve.

Qualcuno, forse tra altre memorie scolastiche un po' arrugginite, conserva anche la famosa definizione dei cappuccini che Manzoni, nel terzo capitolo dei *Promessi sposi*, mette sulle labbra di fra Galdino. Ma prima di riproporre la definizione do un'occhiata al suo contesto. Rischio di rimanere incastrato tra le spire narrative del romanzo, lo so, ma fondare un ragionamento su una citazione decontestualizzata è il metodo più sicuro per affondarlo, dunque...

Alla porta fra Galdino

Siamo al terzo capitolo, i bravi hanno avvisato don Abbondio che il «matrimonio non s'ha da fare», Renzo con i capponi è andato dall'avvocato Azzecagarbugli e fra Galdino, il questuante dei cappuccini, si trova a casa di Lucia e della madre Agnese, in cerca di noci, lamentando lo scarso successo ottenuto finora. Agnese ricorda al frate che la stagione non è stata molto favorevole e il frate risponde: «e per far tornare il buon tempo, che rimedio c'è, la mia donna? L'elemosina» e racconta il miracolo delle noci. In Romagna un uomo trattiene per sé le noci che il padre defunto aveva promesso ai frati e mal gliene incoglie! Al posto delle noci trova «un bel mucchio di foglie secche»; e fra Galdino conclude con la famosa citazione «noi siamo come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi», che, a questo punto, perde parecchio del suo smalto romantico.

Fra Galdino è più attento a ricevere acqua da tutte le parti, che a restituirla a tutti i fiumi. Propone l'elemosina con motivazioni più vicine alla scaramanzia che alla fede in



Dio Padre misericordioso e provvidente. Il suo racconto di noci promesse, trattenute e perciò diventate foglie secche, sembra più un ricatto che la richiesta di un povero. Ricevuta da Lucia una generosa elemosina «se n'andò, un po' più curvo e più contento, di quel che fosse venuto». La giovane, rimproverata dalla madre per l'eccessiva generosità, si scusa dicendo: «Se avessimo fatta un'elemosina come gli altri, fra Galdino avrebbe dovuto girare ancora, Dio sa quanto, prima d'aver la bisaccia piena; Dio sa quando sarebbe tornato al convento; e, con le ciarle che avrebbe fatte e sentite, Dio sa se gli sarebbe rimasto in mente».

Fra Galdino agli occhi di Lucia è preso ben più dalle esigenze dei frati e dalle sue e altrui ciarle, che dalle sofferenze dei poveri, per altro suoi benefattori. Se fra Cristoforo è uno dei pochi eroi nel romanzo, fra Galdino appartiene alla zona chiaroscura dei più numerosi antieroi. Il nostro frate questuante ne esce ancor di più

L'identità dei Cappucci fra vecchie noci e nuove domande

con le ossa rotte se lo chiamiamo a confrontarsi con la regola di san Francesco: «E quando gli uomini facessero loro vergogna e non volessero dare loro l'elemosina, ne ringrazino Iddio, poiché per tali umiliazioni riceveranno grande onore presso il tribunale del Signore nostro Gesù Cristo». Altro che miracolo delle noci! San Francesco dispone di chiedere con semplicità di cuore, senza pretendere nulla. Fra Galdino invece rivendica l'elemosina, di fatto, come diritto divinamente sancito.

A franco dei piccoli

Ma una qualsiasi ragazza del popolo come Lucia poteva, con tanta confidenza, chiedere a fra Cristoforo di andare a casa sua per parlarle? Il brano che segue è la risposta di Manzoni che ci aiuta ad allargare lo sguardo all'ordine nel suo complesso. «Tale era la condizione de' cappuccini, che nulla pareva per loro troppo basso, né troppo elevato. Servir gl'infimi, ed esser servito da' potenti, entrar ne' palazzi e ne' tuguri, con lo stesso contegno d'umiltà e di sicurezza, esser talvolta, nella stessa casa, un soggetto di passatempo, e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, chieder l'elemosina per

tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino». L'elemosina, dunque, non è solo un mezzo di sostentamento economico, ma anche l'espressione simbolica del nostro posizionamento sociale di minori, a fianco dei più piccoli. Ciò era, ed è, per noi motivo di forza e di debolezza. Pochi soffrono complessi di inferiorità di fronte a noi, e questa è la nostra forza. D'altra parte questo posizionamento ci espone al rischio di trovarci, magari con le migliori intenzioni di fare del bene, solidali con gli oppressori invece che con gli oppressi. È importante un discernimento approfondito su base evangelica, perché non capiti anche a noi di essere deboli con i forti, e forti con i deboli.

Faccio un salto nel romanzo fino al diciottesimo capitolo. Trovo il provinciale, di cui non ci vien mai detto il nome (come se il ruolo avesse del tutto assorbito la persona), incontra il conte zio (di nuovo un ruolo e non un nome!), che lo obbliga a trasferire il povero fra Cristoforo. Manzoni non scrive solo le parole che il provinciale dice, ma anche quelle che pensa, così non ci sono dubbi: egli subisce il sopruso a malincuore. Ma, pure ammettendo che egli non avesse alternative, di fatto, diventa una rotellina del sistema di potere piramidale che determina ulteriori guai per i poveri.

Se lascio le pagine del romanzo io ho sperimentato direttamente il desiderio di politici, o comunque di persone ragguardevoli, di tenersi in amicizia con noi e, talvolta, di ostentare quell'amicizia davanti a tutti con atteggiamenti la cui pelosità richiederebbe talvolta qualche ceretta. Ma ho conosciuto anche la difficoltà di comprendere la nostra vita, a vedere bellezza e senso di pienezza nei nostri voti di castità, povertà e obbedienza da parte di non poche persone, giovani e adolescenti soprattutto, ma non solo. Così a quasi tutti noi credo sia capitato di diventare oggetto di scherzi, anche gravi a volte.

Ancora una bella storia

La disponibilità a non rispondere con sarcasmo al sarcasmo, a rimanere soggetti all'umiliazione, portandone il peso con relativa serenità e, allo stesso tempo, non subendola passivamente ma rispondendo, magari con ironia delicata ed arguta, sono gli ingredienti di una testimonianza efficace di vita evangelica in questi frangenti. Capita allora che la gente apra gli occhi e si renda conto che, con tutte le loro fatiche e contraddizioni, ancora i cappuccini ci provano a fare cose buone.

Ci sono però alcune domande nuove, ineludibi-



FOTO DI FABRIZIO DELLAQUILA

li, legate più strettamente al tempo che viviamo. Per esempio abitiamo generalmente strutture sproporzionate rispetto alla nostra realtà attuale e ancor più di domani, visto il drastico calo numerico che stiamo affrontando. Si tratta di strutture che necessitano spesso di importanti interventi strutturali. Non basta chiedersi dove trovare i fondi, bisogna chiedersi anche cosa fare di quelle strutture, come dar loro un senso e un utilizzo quanto più possibile adeguato.

Ma noi saremo in grado di condurre la nostra vita fraterna coabitando con strutture di accoglienza, ad esempio per immigrati o per anziani, o per persone bisognose di accoglienza come capita molto spesso ai padri separati? O dovremo lasciare i luoghi storici ad altri per riportare vita, in accordo con le diocesi, in qualche canonica abbandonata? A San Martino in Rio, intanto, la provincia da diversi anni ha provato a immaginare una nuova forma di collaborazione tra l'Ordine francescano secolare, altri laici amici del convento e i frati di Scandiano, e ora il progetto sta muovendo i primi passi. Perché, anche nelle proposte formative, non abbiamo nessuna intenzione di smettere di "ricevere acqua da tutte le parti e di darne a tutti i fiumi".

Ecco, io non so nuotare, ma essere come il mare mi sembra lo stesso una bella storia! |

Fai QUELLO CHE



di **Luigino Bruni**
economista

Gratuità è diventata una parola difficile. Viene confusa, soprattutto quando è usata come aggettivo (gratuito, gratuita), con il gratis, qualche volta con l'inutile o il dannoso - ad esempio: una affermazione o cattiveria "gratuita". Negli USA è usata nei ristoranti come sinonimo di mancia (*gratuity*). Per capire che cosa sia gratuità, è allora necessario tornare alla radice della parola. Gratuità deriva dal latino *gratia*, grazia, che a sua volta è la traduzione latina della parola greca *charis*. *Charis* in origine indicava tutto ciò che è piacevole, che dà gioia, che è leggiadro, affascinante, bello (da cui l'aggettivo *grazioso*).

La gratuità giunge nel mondo nel nostro manifestarci per ciò che siamo

Nell'umanesimo cristiano grazia si è caricato di nuovi significati, tutti belli. La grazia si riceve (da Dio), non la produciamo noi. Essa è dono gratuito, che Paolo chiama *charisma*, facendolo derivare da *charis*, grazia.

Alcuni distinguo

La gratuità non coincide con l'altruismo. È un atteggiamento, una dimensione dell'azione, che dice qualcosa sulla natura e anche sulle motivazioni di chi agisce. Gli esseri umani sono capaci di gratuità, quindi di amore puro e incondizionato, sebbene aiutati, per la fede cristiana, dalla *charis* donata loro da Dio. La gratuità, allora, è quella dimensione dell'agire che porta ad avvicinarsi agli altri, a sé stessi, alla natura, o a Dio non in modo puramente strumentale, ma attribuendo all'azione un valore intrinseco, e in vista del bene.

Occorre poi distinguere tra gratuità e due parole che le sono confinanti: dono e incondizionalità. Se la gratuità non è un contenuto dell'azione ma una modalità di agirla, si capisce che ci può essere un dono gratuito e un dono non-gratuito (che i latini chiamavano *munus*), che include obblighi o pratiche sociali legate a norme. Non tutti i doni sono gratuità, ed è la presenza della gratuità che fa di un regalo un dono.

Più complesso è il rapporto tra gratuità e incondizionalità. Certamente chi agisce con gratuità vive una certa incondizionalità, perché non decide di fare un atto di gratuità a condizione che gli altri facciano altrettanto. Al tempo stesso, l'incondizionalità non va intesa come se la gratuità si misurasse dall'assenza di qualsiasi condizione. Se così fosse, la gratuità sarebbe un sinonimo di *disinteresse*, ma il disinteresse non è a sua volta un sinonimo di agape né di *charis*. Essendo, invece, la gratuità una modalità di azione, essa può esprimersi in varie forme concrete, dove possiamo ritrovare anche elementi di condizionalità e di interesse per l'altro, come ben sanno i genitori nei confronti dei figli, o come ci mostra la Bibbia quando ci mostra la *charis* di Dio o di Gesù Cristo, che spesso si traducevano in richieste e patti caratterizzati da molta condizionalità: basti pensare alla stessa categoria di Alleanza, o alla parabola del servo spietato.

La prima gratuità

La gratuità, così intesa, è poi essenziale in ogni mercato, in ogni professione e lavoro, in ogni rapporto, perché è la dimensione antropologica che più dice l'eccedenza degli esseri umani sugli incentivi e sui controlli, e quindi la loro libertà. La gratuità arriva nel mondo, trasformandolo ogni mattina, attraverso due grandi vie. La prima si trova dentro di noi, poiché ogni essere umano ha una capacità naturale di gratuità. La vita stessa, il nostro venire al mondo, è la prima grande esperienza di gratuità. Ci ritroviamo chiamati all'esistenza senza averlo scelto, perché qualcuno ci genera e poi ci accoglie senza porci nessuna condizione nel suo atto di accoglienza. È questo dono primigenio e fondativo la radice di ogni altra gratuità. Questa nostra vocazione naturale alla gratuità è ciò che ci fa attribuire un immenso valore alla gratuità degli altri, e ci fa soffrire molto quando la nostra gratuità non è riconosciuta, apprezzata, ringraziata, e forse non c'è dolore spirituale più acuto di chi vede la propria gratuità calpestata dagli altri, offesa, fraintesa.

L'*homo sapiens* è animale capace di gratuità. Perché se la gratuità non fosse già in noi, non



potremmo riconoscere né apprezzare la gratuità degli altri, resteremmo intrappolati dentro il nostro narcisismo, e saremmo incapaci di vera bellezza e di ogni virtù. Per questa ragione la gratuità è dimensione costitutiva dell'umano, di tutto l'umano, di ogni umano, anche dell'*homo oeconomicus*, che oggi invece viene generalmente definito come qualcosa che inizia quando termina il territorio della gratuità.

La via dei carismi

La seconda via maestra di gratuità sono i carismi. Ogni tanto, e molto più spesso di quanto si pensi, arrivano nel mondo persone con una vocazione speciale di gratuità. Tra queste persone ci sono gli artisti, che si ritrovano dentro un dono, di cui non sono i proprietari, che costituisce l'essenza della loro vocazione artistica. In passato molti portatori di carismi operavano soprattutto all'interno delle religioni, o delle grandi filosofie. Oggi si trovano anche in altri luoghi dell'umano: dall'economia alla politica, dall'ambientalismo ai diritti umani. Ce ne sono molti, ma raramente abbiamo la capacità culturale e spirituale per riconoscerli. I carismi aumentano e potenziano la gratuità sulla terra, e

la fanno risvegliare o risuscitare in quelli che li incontrano. Trovano il "già" della nostra gratuità e fanno fiorire il "non ancora". Ogni incontro vero con un carisma è l'incontro con una voce che interpella la nostra gratuità, e se sembra morta le dice: «Talitha kum».

Una dimensione dei carismi e della gratuità-*charis* è la loro "naturalità", che li affratella alla terra e ai bambini e ci rivela la gratuità nascosta, misteriosamente ma realmente, nella natura. Quando si incontra un autentico portatore di carisma, sia esso un cooperatore sociale o una fondatrice di una comunità religiosa, la prima e più radicale esperienza che si fa è la sensazione fisica di incontrare persone che ti vogliono bene, e fanno bene al mondo, solo con il loro esserci. Non ci colpisce il loro volontarismo ma il loro essere semplicemente sé stessi. Non vedi persone più buone o altruiste di altre, ma gente che è e fa ciò che è.

Perché il carisma non è primariamente una faccenda etica, ma antropologica e ontologica: è l'essere che si manifesta e splende, e la gratuità è esercizio ordinario della vita quotidiana (anche se sono necessarie molte virtù per non perderla lungo il cammino). Così i carismi sono, a un tempo, la pura spiritualità e la pura laicità. Questa dimensione naturale dei carismi, ad esempio, fa sì che chi si sente beneficiato da questa gratuità non si senta debitore, ed è liberato dal debito della riconoscenza che quando arriva è tutta libertà e gratuità.

La *charis* arriva nel mondo per il bene di tutti, anche di chi i carismi non li vede, o li disprezza. Ma vengono soprattutto per i poveri. Se non ci fossero i carismi, i poveri non sarebbero visti, amati, curati, salvati, stimati: sarebbero solo gestiti o nascosti per non vederli. È lo sguardo diverso dei carismi che dona ai poveri speranza, gioia, e spesso li risorge. Ed è lo sguardo dei poveri che rende viva la *charis* del carisma. |



Dell'Autore segnaliamo:
L'arte della gratuità
Vita e Pensiero, 2021,
120 pp.

Aspetto l'anima *e ti raggiungo*

di **Stefano Zamagni**
economista

Conviene subito sgombrare il campo da una diffusa confusione di pensiero, che è causa di tanti inutili fraintendimenti: quella che identifica il volontariato, nel senso di azione volontaria di singoli o anche di gruppi di persone con la organizzazione di volontariato (ODV). Il primo è la forma di agire di chi, in forza di una specifica motivazione intrinseca, pone in pratica nella situazione di vita in cui si trova il principio del dono come gratuità. Le ODV, invece, sono organizzazioni vere e proprie, come lo sono i tanti enti che formano la vasta galassia del Terzo Settore, quali le APS (associazioni di promozione sociale), le ONG, le cooperative sociali, le imprese sociali e altri ancora. Ebbene la riforma del Terzo Settore, approvata in via definitiva nell'agosto 2017, fa riferimento, quando parla di volontariato, alle ODV, non certo all'agire volontario di singoli e di gruppi di individui.

Normare le ODV

Sorge spontanea la domanda: quale la *ratio* di tale decisione da parte del legislatore? Vale a dire, perché si è avvertita l'esigenza di normare le ODV? Primo, perché le ODV ricevono fondi, pubblici e privati, per svolgere la propria missione e dunque devono dare conto dei modi di spesa, oltre che delle esenzioni fiscali, piuttosto generose, di cui godono. Lo esige il principio di trasparenza. Secondo, perché dopo l'importante sentenza 131 della Corte Costituzionale del 26 giugno 2020, le ODV sono ammesse a prendere parte ai processi di co-programmazione e co-progettazione con gli enti pubblici, a condizione che siano iscritte al RUNTS (Registro Unico Nazionale Terzo Settore). Ciò in quanto sarà emanato, speriamo a breve, il regolamento attuativo dei due processi sopra ricordati, il che implica l'assunzione di precise responsabilità a carico dei soggetti che vi prendono parte. Infine, un fenomeno che anche in Italia si va oggi diffondendo è il cosiddetto volontariato di competenza: imprese che consentono

Normare bene
il volontariato,
sdoganare la gratuità

ai propri dipendenti – che lo vogliono, naturalmente – di svolgere attività di volontariato presso ODV durante l'orario di lavoro e senza onere alcuno per queste ultime, a patto che siano iscritte al RUNTS.

Ciò precisato, occorre però riconoscere che l'ingresso delle ODV nella categoria degli ETS (Enti del Terzo Settore) comporta costi di duplice natura. Per un verso, quelli di tipo burocratico, costi che in certi casi sono veramente eccessivi e quindi insopportabili da parte di ODV di piccole dimensioni. Per l'altro verso, il costo – assai più serio – dello snaturamento. Si tratta di questo. Le ODV sono, strutturalmente, soggetti duali nei quali convivono due dimensioni: quella motivazionale, tipica di tutte le OMI (organizzazioni a movente ideale) e quella tecnico-organizzativa. (Se si vuole aiutare davvero chi è nel bisogno occorre essere capaci, perché il bene va fatto bene come già Aristotele aveva scritto! Non basta la retta e buona intenzione). Orbene, se è dominante la prima dimensione, l'ente scompare col tempo – come l'evidenza empirica tristemente ci conferma. Se invece dominante è la seconda dimensione, si registra il fenomeno dello snaturamento dell'ente il quale continua a chiamarsi ODV, ma non è più tale. Come si comprende, ci vuole tanta saggezza per tenere in costante armonia le due dimensioni. Non la razionalità e neppure l'esperienza bastano alla bisogna.

Ebbene, può accadere – e in realtà accade – che un eccesso di normatività, con i vincoli che ne derivano, possa indurre una ODV a sacrificare la cura della motivazione intrinseca sull'altare dell'efficienza e del successo.

Il che sarebbe un guaio serio per l'intera società. Occorre dunque vigilare perché un rischio del genere non abbia a prodursi.





Che fare?

Che fare, allora? Bisogna tornare a pensare, a produrre pensiero pensante all'altezza della sfida in atto (di pensiero calcolante ce n'è fin troppo!). A fine ottobre 2023, le ODV italiane iscritte al RUNTS erano 35.872, su un totale di 116.354 ETS.

Occorre allora agire su due fronti: da un lato, semplificare le procedure, a favore specialmente delle piccole organizzazioni – ma non in modo solo marginale – e dall'altro lato, aumentare le occasioni di formazione vera e propria (e non tanto di aggiornamento) specificamente rivolte al volontariato. Mentre numerose sono in Italia le occasioni di formazione degli altri ETS, troppo scarse sono quelle rivolte all'agire volontario. È questa una lacuna che deve assolutamente essere colmata, e in fretta. Un discorso a parte è quello che riguarda i centri di servizio per il volontariato (CSV), che vanno radicalmente riformati, ma non ho qui lo spazio per soffermarmi. Ora i CSV sono entrati a far parte del sistema infrastrutturale del Terzo Settore, come si può leggere nel Titolo VIII del Codice del Terzo Settore.

Mi piace concludere con il racconto dello scrittore americano Bruce Chatwin, *In Patagonia* (1982). Uno schiavista bianco negozia con i suoi schiavi neri un patto: in cambio di denaro, costoro avrebbero dovuto accelerare l'andatura per accorciare il tempo di consegna di un certo carico di merce. In prossimità della meta, però, gli schiavi si fermano, rifiutandosi di riprendere il cammino. Richiesti della spieazio-

ne di un comportamento che lo schiavista giudica del tutto irrazionale – secondo il canone dell'*homo oeconomicus* – si sente rispondere: «Perché vogliamo dare tempo alle nostre anime di raggiungerci». È davvero così. È necessario, in particolar modo di questi tempi, fermarsi di tanto in tanto per tornare a pensare, se si vuole scongiurare il rischio del lento declino del nostro modello di civilizzazione. Per questo occorre sostenere e rilanciare la missione propria del volontariato, che è quello di diffondere nella società il principio del dono come gratuità. Ciò che è dono non può essere trattenuto, ma va condiviso. È la condivisione a far sì che il dono si moltiplichi. Nella celebre parabola evangelica, il miracolo non è che il pane si moltiplichi, ma che lo si condivida. La folla però non riesce a comprendere il segno, perché si ferma abbacinata all'evento straordinario, anziché al senso profondo dello stesso. |



Dell'Autore segnaliamo:
Prosperità inclusiva.
Saggi di economia civile
Studium 2021

La carità con la vanga in spalla

di Elisabetta Cecchieri
della Caritas diocesana di Bologna



Prima di tutto è sostanziale che io chiarisca un punto, anzi due. Non sono affatto un'esperta dell'argomento. Tutto ciò che so in merito deriva da quel po' di esperienza personale vissuta da ragazza cresciuta in parrocchia e poi, diventata grande, da ciò che desumo dalla mia vita professionale, come operatrice e formatrice della Caritas Diocesana di Bologna, chiamata ad accompagnare e sostenere quei volontari che nelle parrocchie della diocesi svolgono il loro servizio con le persone in difficoltà.

Ne consegue che il mio sguardo è focalizzato su un ambiente particolare come è quello ecclesiale e su una fetta piuttosto ristretta di persone: circa 1400, nei nostri ultimi conteggi; veramente un nulla in confronto ai tantissimi che si attivano nel variegato mondo del volontariato del nostro territorio.

A questo punto, confesso anche un'altra cosa: in Caritas nemmeno ci piace la parola *volontario*, che sostituiamo spesso e con gusto con quella di *animatore*. Può sembrare una questione formale o una sottigliezza linguistica, ma in effetti queste due parole evocano immagini molto differenti fra loro. Il volontario

Accogliere l'energia dei giovani perché
il volontariato non sia solo per anziani
benestanti

Caritas agisce di propria volontà, liberamente e gratuitamente, prestando aiuto a chi sta peggio. L'animatore Caritas è invece qualcuno che consapevolmente, attraverso il suo servizio, trasmette energia positiva, fornisce un impulso, mette in movimento, attiva relazioni, crea partecipazione intorno...

Nella prima definizione l'attenzione è centrata su chi aiuta, sulla sua forza e sulla sua volontà; nella seconda al centro c'è il processo che vorremmo generare supportando chi è in difficoltà. C'è una bella differenza! In realtà ancora troppo pochi sanno che Caritas è nata per volontà di san Paolo VI nel 1971 non soltanto per rispondere alle tante esigenze dei poveri (quello la Chiesa l'ha sempre fatto, dall'istituzione dei diaconi in poi), ma soprattutto per sensibilizzare tutti a coinvolgersi sul tema della povertà. Il primo articolo dello Statuto ci ricorda che la funzione della Caritas, dentro la Chiesa e fuori, deve essere "prevalentemente pedagogica", cioè educativa, animativa.

Potremmo dire che papa Francesco oggi è il nostro miglior supporter e testimonial! Ma allora: il volontariato nella Caritas nella diocesi

di Bologna è roba da ricchi e da vecchi? Continuerò ad essere trasparente: la risposta è: sì, ma...

Le ragioni del sì...

Dal mio piccolissimo osservatorio devo ammettere che vedo in molte Caritas parrocchiali (non in tutte, sia chiaro!) persone sempre più avanti negli anni. Sono uomini e donne che hanno organizzato e consolidato nel tempo, all'interno delle loro parrocchie, le attività a favore degli ultimi. Spesso si tratta di persone che – letteralmente – hanno dato e danno la loro vita per questo. Il servizio in Caritas è certamente molto impegnativo sia per chi si dedica all'ascolto ed impatta problematiche sempre più complesse e drammatiche, sia per coloro che si danno da fare per raccogliere viveri ed indumenti da distribuire. Cosa continua allora a motivare questo impegno nel tempo? Per alcuni è la percezione di essere effettivamente utili con il proprio servizio e la propria presenza. Mentre si stringono e si approfondiscono i legami di conoscenza ed affetto con le famiglie e le persone in difficoltà, si prendono a cuore le loro situazioni; si desidera restare al



FOTO DI KAREN MAES VIA UNSPLASH

loro fianco e continuare a camminare insieme. Per altri, alla base di tanta resistenza, ci sono ragioni di fede e di fedeltà ad un impegno preso, rafforzati dalla consapevolezza di essere nati e vissuti nella parte "fortunata" della società e del mondo. Per altri ancora, essere volontari in Caritas, è un modo per mantenersi attivi, per dare uno scopo di bene allo scorrere dei giorni che si hanno ancora a disposizione; per continuare a sentirsi parte di qualcosa di più grande, capace di illuminare di senso le proprie giornate. Ovviamente poi ogni volontario/animatore porta in sé queste motivazioni mixandole in imprevedibili combinazioni.

Dunque, anche solo per economizzare energie e forze, nelle Caritas (come in tutte le comunità cristiane peraltro) può pure concretizzarsi il rischio di agire in base al pericoloso principio del "si è sempre fatto così" e per questa ragione a volte può non essere facile entrare come nuovi volontari. Non a caso, una delle caratteristiche del nostro lavoro formativo, è proprio quella di stimolare domande, più che fornire risposte.

Le ragioni del ma...

Eppure, con tutta onestà, non credo proprio che sia quest'ultima la vera ragione del calo di presenze di giovani e di adulti nelle nostre realtà. Cioè non credo affatto che le Caritas siano diventate auto-esclusive e nemmeno credo che siano svaniti i valori che muovono l'agire solidale. Credo invece che questo calo di presenze sia il riflesso di un cambiamento ben più profondo della nostra società e della nostra storia. Qualcosa che per altro non interessa solo Caritas, ma che è visibile in tantissime realtà di volontariato ed attraversa il nostro modo di vivere di oggi.

È un fatto ad esempio che molti adulti maturi o giovani pensionati debbano dedicarsi ai propri genitori anziani o ai nipotini. Si tratta pur sempre di comportamenti di servizio che restano però nascosti in quello che oggi viene definito il "welfare familiare", senza il quale non potremmo andare avanti.

E i giovani? Possiamo dire che sono evaporati i valori della solidarietà e dell'attenzione al prossimo in loro, dopo aver visto centinaia di giovani arrivare con le vanghe sulle spalle e gli stivaloni ai piedi, pieni di entusiasmo ed energia, nelle zone alluvionate della Romagna? Solo nella mia città, Bologna, più di 4000 persone hanno risposto in meno di due ore all'appello del Comune che cercava volontari per ripulire cantine invase dal fango!

Io credo che quello che stiamo osservando nei ragazzi è la crescita di una nuova effervescen-

za solidale: un'energia difficile da imbrigliare in qualcosa di strutturato ed organizzato, in qualcosa di "chiuso". Quella che i nostri giovani esprimono rispetto al volontariato è piuttosto una disponibilità fluida, capace di grande generosità, anche se magari meno costante nel tempo. Noto un grande desiderio di "star attorno", più che di "star dentro" alle organizzazioni e agli impegni.

Questo è un male? No, non credo affatto. Credo che il nostro futuro vada nella direzione di accogliere la creatività di questo modo differente di servire e di amare il prossimo, senza erigere muri o lanciare anatemi, perché la carità, se è sincera, è sempre generativa.

Come Caritas mi dico che la nostra chiave per entrare in questo rinnovamento di Bene, di cui i giovani sono evidentemente lievito, resta comunque sempre la disponibilità all'accoglienza e alla collaborazione con tutti, a 360 gradi. Sempre più ci sarà bisogno di persone ed organizzazioni capaci di lavorare insieme ad altri, integrando differenze e aprendo nuove prospettive. In questo ci possiamo allenare tutti i giorni. L'Amore ci trasforma, lasciamoglielo fare. |



FOTO DI MARIA BOBROVA VIA UNSPLASH

Come ti salvo LA VITA (E LA CUCINA)



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

di Matteo Ghisini
segretario delle Missioni

I centri missionari di Imola e di San Martino in Rio, gestiti dai frati cappuccini dell'Emilia-Romagna, hanno vissuto negli ultimi sette anni un grosso cambiamento della loro struttura giuridica e organizzativa. Tutto è partito da una decisione che i frati hanno preso nell'aprile 2017 durante il loro capitolo provinciale, votando la proposta di aggiornare l'impostazione della pastorale missionaria, compresi gli aspetti giuridici ed economici ad essa connessi.

Questo ha richiesto un vero e proprio cammino sinodale che ha coinvolto da una parte i frati in diverse occasioni, sia a livello locale che provinciale, sia una ottantina di laici volontari che da anni sostengono con il loro aiuto concreto i nostri centri mis-

Il volontariato nei centri missionari di Imola e San Martino in Rio

sionari. Inoltre ci si è avvalsi della consulenza di professionisti competenti. È stata una bella opportunità di confronto serio su un tema così importante, alla luce della recente riforma del Terzo Settore approvata in Italia nel 2016, la quale ha spinto tutto l'ambito del non profit a una trasformazione radicale. Tra le strade che la riforma suggerisce, abbiamo scelto di percorrere quella della ODV (Organizzazione di Volontariato), in quanto è una veste giuridica che si addice a esprimere bene la realtà dei nostri mercatini.

Darsi un obiettivo

Per creare una ODV occorre un minimo di sette soci i quali, tramite un atto costitutivo, fanno nascere la realtà della associazione. Alla base di questa nuova entità è necessario uno statuto che ne stabilisce gli obiettivi. I nostri sono quelli della «beneficenza, sostegno a distanza, cessione gratuita di alimenti o prodotti, o erogazione di denaro, beni o servizi a sostegno di persone svantaggiate; accoglienza umanitaria ed integrazione sociale dei migranti; promozione della cultura della legalità, della pace tra i popoli, della non violenza; promozione e tutela dei diritti umani, civili, sociali e politici, promozione delle pari opportunità e delle iniziative di aiuto reciproco». Per realizzare questo le due associazioni si propongono anche di «organizzare ed eseguire in Italia campi "missionari" senza discriminazioni razziali, religiose e politiche di sorta per vivere un'esperienza di servizio... e di mettere in risalto l'importanza del riutilizzo, dell'economia sociale e solidale, del riciclo ed in generale di uno stile di vita responsabile per il bene dell'ambiente e della comunità».

Le associazioni operano in conformità agli scopi di carattere missionario, caritativo, educativo, socio-assistenziale dei frati minori cappuccini dell'Emilia-Romagna individuando iniziative specifiche dirette verso le persone che versano in condizioni di indigenza sia in Italia che all'estero anche in comunione e cooperazione con altri enti od associazioni di volontariato che si prefiggono i medesimi scopi. Quindi, oltre al sostegno delle nostre missioni,

“Missione per bene ODV” e “Nel cuore la Missione ODV” contribuiscono al sostegno di alcune realtà legate a noi e al nostro territorio. La prima sostiene diversi svantaggiati del territorio imolese, in sinergia con la Caritas diocesana con la quale collaboriamo per le famiglie povere e i senza tetto. La seconda aiuta sia la mensa dei poveri aperta dai cappuccini di Reggio Emilia, sia la *Minoritas*, formata da laici che a Vignola distribuiscono beni di prima necessità presso il locale convento dei cappuccini a famiglie in difficoltà. Le due associazioni hanno una quarantina di soci ciascuna e hanno superato bene i primi anni di vita.

Tra i tre beneficianti...

Quello che più mi colpisce nella intensa attività che si svolge a Imola e San Martino è che la presenza di un gruppo di volontari permette di realizzare un bene enorme, attraverso la valorizzazione dello scarto. Mi spiego con un esempio che ho vissuto personalmente, ma che è solo uno dei tanti. Una persona ha portato da noi una cucina (completa di frigo e forno), dicendo: «Se non la prendete voi, la porto alla discarica, però mi spiace perché è ancora in buono stato, ma abbiamo venduto la casa e va svuotata in pochi giorni e nella nuova c'è già tutto». I nostri volontari hanno controllato che tutto fosse a posto e l'hanno esposta durante l'apertura del mercatino. Una famiglia che aveva bisogno di una cucina economica, vista l'occasione, fa un'offerta di 150 euro e se la porta a casa. Con quei soldi l'ODV in parte pagherà l'affitto arretrato di una famiglia svantaggiata imolese che rischia lo sfratto e in parte comprerà una pecora in Dawro Konta e la regalerà a una famiglia bisognosa per il proprio sostentamento. Quello che era potenzialmente uno scarto, non solo viene sottratto alla discarica - con risparmio di costi di smaltimento e di salvaguardia dell'ambiente - ma diventa un generatore di vita e ricchezza per 3 nuclei familiari (due in Italia e uno all'estero).

...il quarto gode

Ma non è tutto. Il miracolo è che fa bene anche ai volontari! Tanti nostri volontari hanno raccontato che per loro stessi si è trattato di fare un po' l'esperienza di quella cucina. Cioè diversi si sono trovati nella loro vita a vivere una situazione di scarto: o perché arrivati alla pensione; o perché la malattia o lutti familiari hanno provocato crisi, o per la solitudine. «Il volontariato mi ha salvato la vita», mi diceva una signora che da anni è volontaria presso il centro missionario di Imola. «Senza l'attività al mercatino

sarei già da tempo depressa, chiusa in casa e senza prospettive. Quando persi mio marito alcuni anni fa per me era finito tutto. Poi ho scoperto il volontariato, il quale mi dà la possibilità ogni settimana di uscire, di dare un senso alla mia solitudine, di far parte di un gruppo che mi stimola e mi coinvolge, di mettere a frutto i talenti che ho acquisito in quaranta anni di lavoro, insomma di vivere al meglio anche questa fase della mia vita». «Per me fare la volontaria vuol dire confrontarmi col mondo esterno e nel mio piccolo essere missionaria nei confronti di chi ha più bisogno di me» dice Silvia, che vive in una comunità insieme ad altre persone fragili e tutti i mercoledì viene insieme ad un altro a dare il suo contributo.

Trovare un ambiente di volontariato dove potersi sentire utili, dove avere un'altra possibilità, dove spendere il proprio tempo e le proprie energie per gli altri, è vitale. Anche per i giovani! Questo vale per i ragazzi di alcune scuole che vengono sospesi a scuola e da noi fanno un breve periodo di volontariato; vale per i giovani che hanno infranto la legge e vengono inviati a noi dal tribunale di Bologna per la messa alla prova o come pena alternativa al carcere. E vale per tanti giovani che in agosto partecipano al campo di lavoro e formazione missionaria che è organizzato da "Missione per bene ODV" per due settimane a Imola. In quella occasione straordinaria, i volontari "abituali" collaborano con i giovani che arrivano da varie parti d'Italia - a volte anche dall'estero - e insieme si lavora per sostenere un progetto di solidarietà importante, solitamente in l'Etiopia (ma non solo). |

NON PERDERTI LE NOSTRE NEWS!

**Iscriviti alla newsletter
delle missioni per ricevere
aggiornamenti sulle attività
dei centri missionari e i progetti!**

**Per iscriverti puoi:
mandare una mail a
centromissionario.imola@gmail.com
oppure chiamarci al 0542 40265**



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Libera volontà

FOTO DI JOHANNES PLENIO VIA UNSPLASH



in libera grazia

DIETRO LE SBARRE

Aiutare dentro

Io voglio soffermarmi su quanto volontariamente fanno i detenuti verso i loro compagni di sventura. Ammiro molto quelli che prestano attività volontaria in biblioteca, tenendo i libri tutti numerati e catalogati, il pavimento pulito e i tavoli e le sedie lindi e fruibili da tutti quelli che vi accedono. È un segno importante di rispetto e gratuità, per quelli che scelgono la biblioteca come momento di relax con la lettura di un buon libro.

Volontari siamo anche noi che in sezione ci prodighiamo a scrivere le “domandine” a chi non sa scrivere, e a leggere e spiegare le varie comunicazioni che vengono affisse in bacheca. Possiamo dare anche un aiuto a chi non ha nessuno e ha bisogno anche solo del tabacco o di qualche genere alimentare. Aiutando gli altri forse ci esponiamo a passare per fessi, in un ambiente difficile dove prevale la diffidenza

In alcuni luoghi si va volentieri (in casa di amici, ad esempio), anche se si fa fatica (certe escursioni in montagna o sui campi da gioco). **In altri luoghi si va volontariamente** anche se non sempre volentieri; penso al lavoro o a lezione, dal medico. **In carcere ci si arriva sempre contro la propria volontà. Ma** si incontrano tante persone che ci vanno volentieri perché la buona volontà di chi lo abita controvoglia generi situazioni – incredibili ai più – di umanità e speranza.

*a cura della Redazione di
“Ne vale la pena”*

e l'opportunismo. Ma chi pratica la generosità sa in cuor suo che chi strumentalizza la bontà, e se ne approfitta, non vale nulla e si definisce da solo.

Anche io avrei voluto mettermi al servizio della comunità dell'istituto e mi sono proposto più volte alla Direzione sia per la raccolta differenziata di carta e plastica sia, sfruttando le mie competenze professionali, per la piantumazione e la cura di un orto. Mi ero anche offerto di stipulare una polizza a mie spese utilizzando l'agenzia di mia figlia e mio genero, ma la risposta è stata sempre no.

Fare il volontario fa sentire bene, perché donarsi agli altri senza pretendere nulla in cambio consente di essere vivo e di riempire il tempo in carcere con qualcosa che possa tornare utile alla collettività. Purtroppo, a quanto pare, questa aspirazione non si realizzerà, e allora mi concentro sul laboratorio di giornalismo, dove almeno la mia esperienza e la mia disponibilità viene apprezzata.

ATHOS VITALI

Gente che spera in mezzo a gente che spara

I volontari sono in generale apprezzati e ammirati, ma alcuni di loro si sentono dire spesso «Ma che vai a fare in carcere? Chi te lo fa fare? Lasciateli soffrire là dove si trovano...». Sono frasi emblematiche del clima di giustizialismo diffuso nei confronti di chi ha commesso un reato.

I volontari sono per lo più visti con diffidenza e fastidio anche dagli agenti della polizia penitenziaria, poiché il loro ingresso in carcere comporta più lavoro, vigilanza e organizzazione degli spazi. Tuttavia è grazie alla presenza di questi "liberi" cittadini all'interno delle prigioni che le carceri assumono un aspetto più civile ed umano.

Gli "angeli", così li chiamiamo, entrano in carcere senza un profitto economico, ma soltanto per indulgenza e compassione verso le persone private della libertà personale. Ciò fa capire l'importanza che per noi hanno questi preziosi compagni di viaggio che, con tanta buona volontà, alleviano ai reclusi la loro sofferenza.

Sono figure indispensabili per il sistema penitenziario, dal momento che svolgono svariate funzioni essenziali per la rieducazione e il reinserimento dei condannati nella società. Senza di loro non ci sarebbero attività culturali, ricreative, sportive ecc. e tutto ciò significherebbe carcere più duro, ma soprattutto la negazione del fine costituzionale della rieducazione.

Il tempo che si trascorre con i volontari è per il detenuto un momento di libertà ed evasio-

ne. Al tempo stesso il contatto umano che si stabilisce, come affermano diversi volontari, è un'esperienza proficua anche per loro, poiché tra queste mura imparano tanto e riescono a vedere le cose da un'ottica più vera. In particolare per i giovani l'esperienza del volontariato in carcere diventa un'occasione di crescita personale. Molti dicono che il giorno della visita in carcere diventa un momento di gioia e serenità. Alcuni di loro non riescono a fare a meno di visitare almeno una volta alla settimana questi luoghi. Essi affermano che quando si trovano in carcere riescono a ritrovare una certa serenità interiore, che fuori non hanno. Sembra strano, ma è l'effetto del carcere. Chi non ci crede deve provarlo entrando dentro, non da detenuto ma da volontario.

IGLI META



Da spettatori a protagonisti

Il carcere, come strumento di pena, si trascina a fatica con l'ausilio del volontariato come stampella, anche a causa dei tagli di spesa nella pubblica amministrazione. Su un costo giornaliero di circa 150 euro a detenuto solo 35 centesimi sono destinati ai percorsi di reinserimento. Nell'istituto penitenziario di Bologna la rete del volontariato carcerario è radicata da anni e risponde con impegno e solerzia alle richieste che provengono dal mondo dei senza voce che non hanno paracaduti e reti sociali di protezione.

Corrono a fornire abbigliamento e prodotti per l'igiene intima ai nuovi giunti e a coloro che sono sprovvisti di soldi sulla "libretta", si prodigano per garantire risposte a bisogni elementari come i documenti di identità, il cambio



FOTO DI JAMES WAINSCOAT VIA UNSPLASH

Come avremo più voce dei cani?

di residenza, il contatto con le ambasciate e i consolati, supportano l'area educativa trattamentale con progetti mirati al coinvolgimento attivo dei detenuti, promuovono gli incontri degli studenti con le persone detenute per far emergere le loro storie in chiave educativa, si attivano nella ricerca e nell'offerta di accoglienza in strutture abitative senza le quali si rischia di sprecare la possibilità di usufruire di misure alternative alla detenzione.

Per la formazione e la crescita culturale della popolazione detenuta, organizzano corsi di alfabetizzazione, di lettura, di pittura, di musica, di supporto e tutoraggio negli studi universitari e di aggiornamento continuo attraverso la redazione giornalistica su tutte le novità che interessano il mondo della giustizia. Il volontario è la voce e l'occhio del detenuto nel mondo libero, e per questo ha anche il compito di sensibilizzare, per quanto possibile, la società civile sulla situazione delle carceri, considerato il fatto che il muro di cinta le rende pressoché invisibili.

Tutto bene allora? Non direi: il terzo settore in carcere non ha preso, a mio parere, coscienza della sua importanza e del ruolo fondamentale ed imprescindibile che esercita. Non riesce a scrollarsi di dosso una sorta di timore reverenziale, se non addirittura di paura, nei confronti dell'amministrazione penitenziaria. Troppo spesso esercita il ruolo di spettatore e non di protagonista. Le attività promosse mancano di un reale collegamento con i percorsi educativi dei singoli e di una efficace organizzazione che le renda fruibili, senza sovrapposizioni.

È necessario allora che si apra un tavolo permanente nel quale far confluire tutti i progetti, individuare le priorità di intervento e, se è vero che il carcere è parte integrante del territorio, investire il Comune delle sue oggettive responsabilità. Questo è l'auspicio che da detenuti nutriamo, considerato che per la politica siamo un fastidio e che per l'amministrazione penitenziaria siamo solo cani che abbaiano al vento.

FABRIZIO POMES

Gli angeli son meraviglie

«È vero, credetemi, è accaduto di notte su di un ponte, guardando l'acqua scura con la dannata voglia di fare un tuffo giù.

D'un tratto qualcuno alle mie spalle forse un angelo vestito da passante mi portò via dicendomi così: Meraviglioso! Ma come, non ti accorgi di quanto il mondo sia meraviglioso? Meraviglioso!

Perfino il tuo dolore potrà apparire, poi, meraviglioso... Ma guarda intorno a te che doni ti hanno fatto ti hanno inventato il mare! Tu dici: "Non ho niente!"

Ti sembra niente il sole, la vita, l'amore?... La notte ora è finita e ti sentivo ancora, sapore della vita... Meraviglioso!».

*a cura della
Caritas diocesana di Bologna*

IL TE DELLE BUONE NOTIZIE

Il timbro armonioso e potente di Domenico Modugno si diffonde limpido nel cerchio del tè e la musica per un attimo ha la forza di portarci tutti insieme in volo, lontani dalle nostre peggiori paure. È la voce di Maura che ci fa atterrare di nuovo, ma più leggeri, nella realtà.

«Ecco, il tema che oggi MC ci consegna è "volontariato e gratuità". Pensandoci un po' su, mi è tornata in mente questa canzone di Modugno e mi son detta che in fondo anche un volontario potrebbe essere descritto come un "angelo vestito da passante". Uno che passa di lì in un momento molto difficile della nostra vita, in un momento in cui tutto ci appare perduto e riesce a farci percepire il bello che ancora c'è oltre il buio che il dolore ci fa vivere. E quindi mi e vi chiedo: quando ci è capitato di essere per qualcuno un angelo vestito da passante? Quando invece ci è capitato di incontrare un angelo e come sono andate le cose in quel caso?».



FOTO DI DESIGNECOLOGIST VIA UNSPLASH

Maurizio rompe il ghiaccio

Maurizio rompe il ghiaccio: «Conosco una persona sempre molto gentile con me. Qualche tempo fa mi è capitato invece che mi abbia risposto molto male. Lì per lì mi son sentito davvero offeso. Poi ho pensato: magari ha vissuto un momento difficile ed io non lo so. Ed infatti, dopo qualche giorno, mi ha scritto ed è stato molto più gentile. Così penso che se uno mi offende ed io lo perdono, quel gesto fa bene ad entrambi e chissà che perdonando anch'io non diventi angelo per qualcuno. E comunque vi confesso che da quando sto più attento, tutti i giorni mi sento aiutato. Proprio l'altra mattina avevo finito tutti i soldi. Ero preoccupato sul serio. Ci stavo rimuginando, quando ho incontrato una mia vicina che ha voluto comprare uno dei miei quadri. Mi ha dato 30 euro! Comunque, la cosa importante per vedere gli angeli è far caso a quel che succede! Serve star attenti!».

«Io, finché posso, faccio il volontario in ospedale», si apre Francesco che soffre da tempo di una grave patologia invalidante, «e so dall'inizio che quello che faccio non necessariamente mi verrà restituito. Ma dopo c'è sempre il bello, perché quando torno a casa mi sento il cuore pieno di affetto e di gratitudine». «Mah! Io, alla fine del mio giorno di servizio, mi sento solo molto stanca», interviene Carla, ginecologa volontaria. «Non mi abituerò mai al dolore degli altri e non riesco a proteggermi. Arrivo a casa stanca perché mi porto dietro tanti dolori e tante domande. Spesso mi sento anche ingiusta perché sto dalla parte di chi non deve affrontare problemi economici... Perciò no, non mi sento un angelo, mi sento piuttosto inadeguata e provo dolore per tutta l'ingiustizia che vedo, ma mi resta dentro la voglia di lottare. Invece posso dire di aver incontrato degli angeli nella mia vita e se oggi sono una volontaria è proprio per il tanto bene che ho ricevuto da loro».



E tu Vincenzo?

«E tu Vincenzo, hai mai incontrato un angelo?», chiede Maura, un po' a bruciapelo, al più timido dei nostri amici. E lui, immediatamente, alza il dito ad indicare Leone, seduto al suo fianco; poi si volta lentamente a guardarlo: «Eccolo, è lui il mio angelo!», dice infine. Un mare di tenerezza mi invade e arriva fino a stringermi la gola di commozione. Leone interviene prima che l'emozione mi giochi qualche scherzetto. «Ma grazie, Vincenzo!», dice abbracciandolo. «Sapete? Quando dormivo in strada, incontravo spesso degli angeli, anche se non li vedevo mai: erano quelli che mi lasciavano la colazione al mattino ed avevano anche la delicatezza di non svegliarmi. Fare un gesto bello per qualcuno, senza farsi vedere, è un comportamento da angelo. E proprio qui un volontario della mensa – anche lui fu un angelo per me – mi invitò a diventare volontario nella realtà dove poi sono cresciuto, nella quale ho imparato tantissimo e che mi ha permesso di lasciare la strada. È grazie a quella realtà che oggi lavoro facendo compagnia a Vincenzo, accompagnandolo dove vuole andare».

Il tempo donato apre nuovi tempi

«Il mio angelo è stata la persona alla quale facevo da badante», interviene Ivano, «Lui è diventato il mio secondo papà. Spesso ci tenevamo la mano ed io non avevo più paura di niente. Quando è morto, è stato pesante ed io ero arrabbiato con Dio perché mi ha portato via una persona amata. Ma ancora oggi, se sto male, sento la forza di quella stretta. E sono fiero perché lui e sua moglie hanno saputo tirar fuori il bene e il buono di me. Ecco, direi che sono angeli tutti quelli che sanno trarre da noi il meglio».

A voce alta riflette Didi

«Gratuità e volontariato», riflette a voce alta Didi, «sono due parole che mi danno l'idea della non rilevanza del tempo. Ciò che è a pagamento ha un tempo stabilito, ma restare o esserci per quel che serve non ha un limite temporale. Nel periodo in cui stavo male, non mi accorgevo certo del meraviglioso. Ma quando ho cominciato ad accorgermi del tanto che ricevevo, è stato anche il momento in cui mi sono accorta che pure io potevo fare qualcosa per gli altri».

«Anche se sono giornalista e scrivo pezzi per sensibilizzare le persone al bene, neanche io mi sento un angelo», si fa avanti Daniela, «Invece sono certa di averne incontrato almeno uno nella mia vita. Mi stavo separando da mio marito. La situazione era pessima, di grande violenza. Un giorno una signora che conoscevo neanche troppo bene suonò al mio campanello e mi chiese se poteva entrare per salutarmi. Non appena entrò, non so neanche perché, sono scoppiata a piangere e da lì è cambiato tutto. Perché quella donna non solo mi ha aiutata ad uscire da quella brutta situazione, ma mi ha insegnato cos'è l'amore. L'ho imparato grazie a lei e da lì mi è rimasta la voglia di spargere quell'amore in giro. Certo, io ho dovuto muovermi, ma da quel momento tutto è stato diverso. Gli angeli a volte sono persone normali, alle quali devi solo aprire la porta».

«È vero: a volte basta davvero poco per innescare un grande bene», dice Carla, un passato da insegnante universitaria, «e questo mi ricorda quanto è importante la parola in quanto tale».

Maurizio, seduto al mio fianco, si volta verso di me e sottovoce mi fa: «Ci credo! "All'inizio era il Verbo": non dice così il vangelo?». Certe volte, per incontrare angeli, non serve nemmeno aprire la porta. |

Quando si vive

FOTO DI NATIONAL CANCER INSTITUTE VIA UNSPLASH



di Fabrizio Zaccarini

della Redazione di MC, volontario della Casa Madonna dell'Uliveto

In pochi, così, senza pretese, cercando di accogliere la pace di Dio perché diventasse in noi preghiera, camminavamo lungo la recinzione. Non a caso lì, a Miramare, nei pressi della base NATO di Rimini, allora dotata di testate nucleari. Cartelli metallici ritmicamente distribuiti ci avvisavano con un'iperbole: quella recinzione era un "LIMITE INVALIDICABILE". Cioè, il divieto era così assoluto da escludere anche la più vaga possibilità di violarlo!

La trasgressione di chi bussa

Ecco, ogni volta che entro in una stanza, qui nella Casa Madonna dell'Uliveto, ho l'impressione di "trasgredire", di fare un passo oltre un limite invalicabile. Chi è malato, chi si prepara a compiere gli ultimi passi del suo cammino, spera, e allo stesso tempo teme, che qualcuno osi valicare quel limite. Mi pare utile sgombrare il campo da un possibile equivoco. Il limite e la sua apparente invalicabilità, non

"In convento" o quasi. "Limite invalicabile" su quella recinzione a Miramare e, per certi aspetti, su ogni porta dell'hospice Casa Madonna dell'Uliveto.

Che diventa però "limite valicabile", se valicato con il saio dell'umanità. E così anche la porta del convento diventa "valicabile". L'accompagnamento dei moribondi, sin dai lebbrosari prima e dai lazzaretti poi, è roba di famiglia.

*a cura della
Redazione di MC*

è da imputare a differenze di credo religioso o a mancanza di fede. Certo, io salgo fin qui, e violo quel limite invalicabile, con il mio abito da frate e per attrazione di Cristo. Ma, allo stesso tempo, quell'abito e quell'attrazione non mi tolgono il peso, e la gioia, che devo alla mia storia ed esperienza umana.

C'è un terreno comune in cui posso farmi prossimo ad ogni persona, è quell'umanità che è patria per entrambi. Così qualsiasi sia la sua appartenenza religiosa, o non religiosa, qualsiasi cammino spirituale stia percorrendo, insieme potremo contare su un bagaglio condiviso molto più importante e decisivo rispetto a ciò che ci allontana. Il limite da oltrepassare non è tanto sulla porta della stanza, quanto nell'unicità di ogni persona e di ogni storia. C'è, infatti, una solitudine che non può e non deve essere cancellata: è essa che fa di me ciò che io solo sono e fa dell'altro che mi sta di fronte ciò che lui solo è. Perciò si spera che un alleato voglia porsi a fianco di questa unicità, e si teme chiunque non sappia riconoscerla e rispettarla. A Miramare scoprimmo pian piano che il limite invalicabile che, stando fuori di noi, ci occultava la forza micidiale della bomba, era annodato stretto stretto a quello che, stando dentro di me, mi occultava (e tuttora tenta di occultarmi) la mia fragilità ferita. Ci fu chiaro che la recinzione e la bomba da essa custodita sono la manifestazione visibile di tutto il filo spinato e di ogni bomba che, invisibili, mi tengo dentro per rimuovere da me la mia radicale debolezza e la mia condizione mortale, perché da lì risalgono minacciose solitudini e paure inquietanti.

La rovesciata di De André

E io che credo in Cristo Risorto? Io lotto per non cedere alla tentazione di sventolare la bandiera della fede per salvare la bontà onnipotente di Dio; io lotto per tenermi cara la mia paura e non esorcizzarla autodichiarandomi forte; io lotto per restare nella speranza e nella fede senza farmene padrone; io lotto per non rimanere sospeso tra la difesa del volto di un Dio predigerito e l'affermazione che, comunque, io di Dio non ho davvero bisogno.

Se in me non ci fosse questa lotta, alla persona malata invierei questo messaggio: «Soffri quanto vuoi, ma tu il mio Dio (o il mio idolo?) non me lo tocchi». E lei, sola nel suo dolore, non potendo condividere la preziosità irripetibile di ciò che vive sulla soglia del mistero, sperimenta la vittoria della morte prima di morire. Fabrizio De André, nel suo beffardo Testamento, non a torto, cantava che «quando si muore si muore soli». Ecco, il regalo grande che ricevo qui all'hospice: l'idolo che mi vorrebbe suo schiavo qui viene preso a mazzate sante e robuste. Ogni volto qui mi fa da specchio e mi restituisce al volto e alla compagnia, solitaria e condivisa, di sorella morte. Di fronte a lei non puoi più giocare a nascondino con la tua solitudine. Più la senti prossima e più metti alla prova il bagaglio interiore che hai fatto tuo nel tempo, attraverso gli eventi, la fatica, i fallimenti e le gioie.



Pensieri in libertà entrando e uscendo
dalla Casa Madonna dell'uliveto

Ma la frase di De André sembra scritta apposta per essere ribaltata. Ad esempio, “quando si è soli si muore” o anche “quando si vive, si vive nell’amore”. C’è, infatti, una solitudine che uccide, e nell’amore ce n’è un’altra che, invincibile, rimane come appello profondamente personale a relazioni fraterne e riconciliate, come una speranza di vita sovrabbondante.

Liberi di ospitare

Intanto, ogni volta che la vicinanza si fa più intima, da una parte e dall’altra del limite invalicabile, ci si è sentiti liberi di essere ospitali, cioè di accogliere qualcuno dentro lo spazio esistenziale della propria vita ed esperienza. Due solitudini ferite, due vite, almeno in parte, fallite, certamente bisognose entrambe di Risurrezione, cioè di vita nuova e piena, fanno della propria unicità un luogo di incontro e di

ascolto solidale e possibile perché sorella morte è compagna fedele, non di chi è malato, ma di ognuno che vive. «Per la vita e per la morte siamo transitori, ogni momento», ci avvisa il pellegrino di *Everyman*, dramma morale inglese del Quattrocento.

Io, allora, cerco di volgermi ai volti, per attendere in alleanza fraterna che il Volto si faccia vicino a noi.

Cerco di rendermi disponibile a portare la mia solitudine, ferita e povera di tutto, lì, accanto alla solitudine di chi lotta con la propria paura di essere abbandonato all’abisso e, come può, continua a sperare che sotto il velo del nemico si nasconda quella sorella che tutti vuole accompagnare alla soglia del Mistero, là dove ci accoglie un abbraccio che sorprende dall’alto e sorge dall’abisso imperscrutabile di un Dio che, oltre ogni misura, dona vita. |



FOTO DI MAXIM TOLCHINSKIY VIA UNSPLASH

foto

CHE PARLANO

di **Annalisa Vandelli**
giornalista e fotoreporter



Come vedi il futuro?
Nei pressi dell'hot spot di Lampedusa, tra i rifiuti del passaggio di seimila persone nel giro di tre giorni, una domanda a risposta multipla: Come vedi il futuro?

Lampedusa ha un'etimologia incerta e paradossale: potrebbe significare scoglio o lampada/faro. Il mio futuro dipende da che Lampedusa deciderò di essere.

Dalla porta della Parrocchia di Lampedusa:
i volontari distribuiscono cibo a centinaia di
giovani migranti.
«Ne vuoi un po'?», mi fa segno un sedicenne
pronto a dividere a metà con me la sua sardina.
È reduce da 30 ore di navigazione su un
barchino e 5 anni di viaggio.
“Ne vuoi un po'?” È la seconda domanda che
mi porge Lampedusa.



In missione di rimbalzo

Dopo secoli di avventurosi viaggi missionari dall'Europa verso l'Africa, le rotte sembrano invertirsi, con i missionari africani che vengono a evangelizzare il vecchio e affaticato continente europeo, come dimostra l'intervista a fra Baudoin, originario della Repubblica Centrafricana e ora missionario in Italia, nel convento di Imola.

*a cura di
Saverio Orselli*



FOTO DI ANSELME-BAUDOIN BONGUELA-MBANGO

intervista a **fra Anselme Baudoin Bonguela-Mbango**

a cura di **Saverio Orselli**

Ci sono molti modi per parlare della missione e della missionarietà, ma certamente quello che abbiamo provato ad affrontare con fra Anselme Baudoin Bonguela-Mbango in questa intervista è il modo a cui siamo meno preparati.

Fra Baudoin, cappuccino centrafricano originario di Bouar, dal 2020 è in Italia come missionario, un ruolo che abbiamo da sempre considerato prerogativa dei "nostri" frati che, coraggiosamente, lasciavano le comodità nostrane per andare a condividere le scomodità africane. Ma tutto cambia e anche la direzione del soffio dello Spirito Santo, più volte citato da fra Baudoin, spinge e spingerà sempre più in senso contrario alle nostre abitudini, dall'Africa verso l'Europa. «Se ieri erano gli europei che andavano a evangelizzare l'Africa, ora è arrivato il tempo per gli africani di venire a evangelizzare l'Europa, con l'aiuto dello Spirito Santo». Già nell'aprile del 2022 fra Baudoin aveva raccontato questa sua vocazione missionaria, da sud verso nord, in una breve video intervista su Tele Padre Pio, ancora visibile in rete; ora proviamo a sviluppare il racconto, anche alla luce dei due anni trascorsi.

Per cominciare, raccontaci chi è fra Baudoin e come è nata la tua vocazione missionaria.

Sono un frate cappuccino originario della Repubblica Centrafricana, dove sono nato nel 1987 a Bouar, la seconda città del paese, sesto di dieci figli di una famiglia di coltivatori e di insegnanti, e sono missionario in Italia da tre anni. Come ogni bambino ho iniziato a fare il chierichetto nella mia parrocchia, che è anche la cattedrale di Bouar, tenuta dai frati cappuccini.

La vocazione missionaria è nata da piccolo, quando avevo dieci anni. Come ho detto, avevo iniziato a servire in parrocchia e dopo qualche tempo il mio parroco, fra Cipriano Vigo, un cappuccino genovese che, a quasi novant'anni, è ancora missionario in Centrafrica, mi diede un libro su san Francesco; così iniziammo a parlare di questo santo che mi piacque subito, tanto che chiesi di poter entrare in seminario.

E la decisione di venire missionario in Italia come e quando è arrivata?

A dire il vero non avevo pensato di venire in Italia e consideravo il mio servizio all'interno

del mio paese. Avevo iniziato gli studi teologici in Camerun, a Bamenda, dove purtroppo c'era la guerra, così i miei superiori mi mandarono a Bangui, la capitale del Centrafrica, dove ho seguito gli ultimi due anni di teologia. All'ultimo mese di studi, quando ero già diacono e stavo per ricevere l'ordinazione sacerdotale, il mio superiore mi disse che mi vedeva adatto a essere missionario, anche se io pensavo ai primi anni di sacerdozio tra la gente del mio paese. Lui ha insistito, invitandomi a partire per l'Italia, per rispondere alla richiesta di collaborazione arrivata dalla Provincia cappuccina dell'Emilia-Romagna.

A quel punto mi sono detto che forse quella era la volontà di Dio: lasciare tutto, come dice il vangelo – il paese, la famiglia, i luoghi che conoscevo – per una nuova realtà. Così ho accettato di venire qui. Nel mio paese, da diversi anni, la Custodia dei cappuccini è "internazionale", ed è composta da frati che provengono dalla Liguria, dalla Puglia, dall'Emilia-Romagna ma anche da Francia, Polonia, Canada, così come propose oltre venticinque anni fa il superiore generale di allora, fra John Corriveau. Fino a quel momento ogni Provincia lavorava in autonomia, ognuna in un territorio diverso, mentre, dopo la fusione del 1997, è nata la Custodia della Repubblica Centrafricana e del Ciad.

Arrivata la richiesta di collaborazione da parte della Provincia dell'Emilia-Romagna, solo un mese dopo l'ordinazione ho lasciato il mio paese per venire in Italia, dove sono arrivato all'inizio della pandemia da Covid, un rischio che, con l'aiuto del Signore, è stato superato.

FOTO DI ANSELME-BAUDOIN BONGUELA-MBANGO



Quindi è stata importante la richiesta della nostra Provincia, anche se, per te che sei cresciuto parlando francese, forse sarebbe stato più facile andare in Francia e non dover imparare una nuova lingua.

È vero, ma il francese e l'italiano hanno una radice comune e non è stato tanto difficile imparare una nuova lingua. È stato un po' come un gioco, anche se la grammatica italiana e gli accenti non sono facili... mi accorgo che le persone anziane fanno fatica a capire il mio italiano con accento francese, ma col tempo migliorerà.

Da oltre un anno vivi nel convento di Imola: come è stato l'incontro con questa nuova fraternità cappuccina di Imola? E il rapporto con i volontari che lavorano al mercatino dell'usato?

Posso dire che il rapporto con questa fraternità è davvero buono, fraterno. C'è la gioia, la condivisione, e c'è anche il rispetto, non solo culturale ma anche umano e questo per me è importante.

Oh, penso che i volontari sono la mia nuova famiglia! Sento che loro fanno davvero parte della mia famiglia: qui a Imola non c'è una persona del mio paese e dovrei sentirmi solo, ma in questo gruppo di volontari ho trovato nuovi nonni, fratelli e genitori e tra noi c'è una buona relazione. Io sono molto felice di lavorare con loro e imparare qualcosa di nuovo.

Ti aspettavi una realtà come questa o, meglio, sapevi dell'esistenza di questo centro di attività per le missioni?

Me ne aveva parlato il provinciale, fra Lorenzo; mi aveva detto che in questo convento avrei avuto la possibilità di fare attività missionaria, di parlare della missione con frati di tanti paesi, dal Centrafrica all'Etiopia, dalla Turchia alla Romania, per allargare l'orizzonte culturale e religioso.

Sei tornato da poco tempo da un viaggio nella Repubblica Centrafricana: che situazione hai trovato?

Sono stato nel mio paese in estate e ho ritrovato tutti i miei famigliari e, rispetto a quando sono partito, ho trovato un piacevole cambiamento, che potrei definire nella mentalità e nel modo di amare il nostro paese. C'è più gioia. Ed è stato bello scoprire di nuovo che puoi camminare per strada senza paura, anche la notte, e fare festa insieme con gli amici. Per me questa è davvero una buona cosa. Prima non era così, c'era paura di uscire e di sera bisognava



stare in casa. Adesso puoi camminare e anche viaggiare!

Questo è l'effetto della fine della violenza causata dalla guerra o dell'aumento dei controlli di polizia?

No, non è l'effetto dei controlli: nella strada da Bangui a Bouar ho trovato cinque controlli, mentre in passato erano quindici o venti i posti blocco. Ora c'è il cambiamento di mentalità frutto della pace: è stata una gioia ritrovare una popolazione che sta riscoprendo la vita normale, con i bambini che possono danzare alla luna o gli anziani che alla sera raccontano storie alla famiglia raccolta, come ha ripreso a fare anche mio padre, mantenendo viva una tradizione importante, che per ora nemmeno la televisione è riuscita a far scomparire. Purtroppo però non tutto il paese è pacificato e gli



FOTO DI ANSELME-BAUDOUIN BONGUELA-MBANGO

scontri violenti sono ancora presenti al nord e in particolare nei territori in cui si trovano oro e diamanti.

Le strutture sanitarie e le scuole si stanno riprendendo dalle devastazioni della guerra?

La Repubblica Centrafricana è uno dei paesi più ricchi dal punto di vista delle risorse naturali, mentre economicamente è uno dei paesi più poveri del mondo e, dopo la devastazione della guerra, ricostruire le strutture andate distrutte non è facile.

Per ricostruire i centri sanitari ci vogliono molti soldi e trovarli non è semplice, anche se l'aiuto dei volontari e la raccolta di offerte sono importanti. Spesso mancano le medicine, anche per le donne che devono partorire, e poi non ci sono i dottori... insomma, c'è ancora tanto da fare per rispondere ai bisogni della gente.

Quando il vangelo cresce da sud a nord

Pensa che ci sono persone che per raggiungere la clinica di Bouar, gestita dalle Sorelle francescane, fanno anche cinquanta chilometri a piedi o, se sono fortunati, con la moto. Lo stesso discorso vale per i pozzi e per le scuole: c'è ancora tanto da fare!

Nella zona sono presenti anche le strutture di Medici Senza Frontiere?

No, non ci sono, anche perché dove sono presenti gli ordini religiosi e gli istituti missionari – penso ai francescani, ai carmelitani, ai salesiani e a diversi istituti femminili con i quali c'è una buona collaborazione – una forma di assistenza è già assicurata e quindi è meglio coprire altre aree prive di strutture.

Anche quando i frati partono per andare a celebrare l'eucaristia nei villaggi più lontani, riempiono la valigia di medicinali da distribuire alla gente. Per salvare la vita devono imparare un po' di tutto, compreso anche a fare il medico: questa è la missione.

Poi si può avere da Dio il dono di un fratello missionario medico, come fra Antonio Triani, che oggi lavora nella clinica di Bouar, capace, grazie al suo occhio clinico, di vedere i problemi prima di tutti gli altri e intervenire in tempo.

Una curiosità legata al problema dell'ospitalità, tanto spesso richiamata da noi in questi tempi: in occasione di Festassieme a giugno, fra Matteo accennò all'ospitalità dei frati in Centrafrica durante la guerra; puoi raccontare cosa era successo?

Avevo appena finito il noviziato quando, poco dopo, è scoppiata la guerra violenta tra Anti-Balaka e Seleka che ha causato un numero enorme di sfollati, tanto che nel 2014 nel convento di Bouar abbiamo ospitato diecimila persone, fuggite a causa degli scontri. Ricordo che dormivano all'aperto anche se pioveva spesso, ma non c'era altra soluzione e in cinque studenti e quattro formatori abbiamo cercato di fare del nostro meglio per affrontare la situazione.

Un problema della nostra Chiesa è quello vocazionale, al punto che diventa una notizia nazionale una ordinazione sacerdotale in qualsiasi diocesi; in Centrafrica come vanno le cose?

Da noi i seminari sono ancora un punto di riferimento. Io stesso sono il "frutto" del seminario, dove sono entrato da piccolo. Ora nel seminario serafico ci sono 68 seminaristi, che stanno crescendo! A Bouar oltre al nostro seminario, c'è quello dei carmelitani e quello diocesano e la convivenza e la collaborazione sono molto buone.

Infine, una curiosità: dopo questo tempo trascorso qui, cosa pensi dell'Italia e degli italiani?

L'Italia è un paese molto bello e gli italiani mi piacciono; penso anche che, quando ci si avvicina a una realtà nuova, bisogna farlo con rispetto e umiltà, non pensando di conoscere

già tutto. Occorre tempo, essere semplice e umile per vivere in Italia, come in qualsiasi altro paese, imparando ad apprezzare le cose belle e vedere quelle meno belle. Come il sole che in Centrafrica non brucia quanto qui!

Tra l'Italia e il Centrafrica ci sono tante differenze; tornando alle vocazioni, quest'anno nel mio paese tra i frati ci sono 22 studenti di filosofia, 11 novizi e 17 postulanti e poi 8 studenti di teologia in Costa d'Avorio, mentre tre frati sono a Bangui per la specializzazione in medicina, giornalismo e legge.

Se il lavoro dei missionari ha portato molti frutti è anche grazie al contributo dei volontari che da qui sostengono le missioni nel mondo. Con le piccole cose possiamo farne di grandi! Grazie quindi a tutti i volontari che dall'Italia sostengono l'Africa e il Centrafrica in particolare. Mi piace ringraziarli e lo faccio volentieri, assicurando la mia preghiera per tutti. |

FOTO DI GAIA LOGLISCI



Sono TRECENTO e sono stati accolti

di Diego Andreatta

direttore del settimanale diocesano di Trento, *Vita Trentina*

Le visitiamo a partire dai soggetti ritratti nei loro murales, che esprimono l'esemplarità di un'iniziativa che ha dato un tetto e una speranza complessivamente a trecento persone. È stata denominata "Chiesa che accoglie", perché è accompagnata dalla Caritas e dall'Arcidiocesi, evita la frammentazione degli interventi e diventa pedagogica per le realtà parrocchiali coinvolte.

Primo murale

Sulla panoramica collina ad est di Trento, incontriamo il primo murale in via delle Missioni Africane, sulla facciata di un ampio caseggiato che accoglieva negli anni Quaranta tanti aspiranti missionari pronti a partire per l'Africa sulle orme di padre Comboni. Ora sono giovani africani e, soprattutto, asiatici, ad arrivare qui dopo un percorso sofferto, in equilibrio tra un futuro da osare e un Paese da lasciare.

Come l'uomo che cammina in punta di piedi su un filo teso fra due mondi. «Quel ragazzo, in verità, rappresenta tutta l'umanità», ci spiega indicando il murale padre Tullio Donati, che dopo una vita in Africa condivide quest'accoglienza con altri due padri comboniani, «procede per piccoli passi, in salita, eppure continua ad andare avanti trovando pur nella fatica la direzione verso un sole splendente, simbolo di un domani migliore». Sono una dozzina i giovani stranieri accolti quest'anno nell'edificio accanto alla vicina residenza "Combo-universitaria", con sei studenti in gran parte italiani (ma c'è anche un sudsudanese).

Altro che muri, semmai... murales. Potrebbe funzionare come uno slogan che spinge all'accoglienza

il riferimento alle coloratissime opere d'arte dipinte sugli edifici interessati da un progetto sperimentale partito nella Chiesa di Trento sette anni fa e ormai ben attecchito: alcuni "storici" istituti religiosi, in collegamento fra loro, hanno attivato, partendo "da zero", esperienze di ospitalità per richiedenti asilo. All'avvio nel 2016 erano due, soltanto maschili; oggi le case religiose sono sette, due delle quali animate da comunità femminili.

*a cura di
Gilberto Borghi*

Padre Tullio (che è anche referente diocesano per la pastorale delle migrazioni), padre Mario Benedetti e padre Fausto Beretta condividono con i ragazzi il vicino parco, i locali comuni e qualche incontro su tematiche culturali e sociali. I richiedenti asilo provengono ora in gran parte dal Pakistan, con una sola presenza latinoamericana: «La fraternità è alla base dell'accoglienza per far risaltare il valore dell'umano», hanno detto i giovani della "Combo" in un recente incontro diocesano del mese missionario, «puntando soprattutto sulle relazioni».

Secondo e terzo murale

In tre minuti saliamo sulla collina delle Laste, nella storica e accogliente Villa Sant'Ignazio, votata all'accoglienza da tanti anni grazie ai Gesuiti con la sede locale del "Centro Astalli", il Servizio nazionale per i rifugiati, che con gli esperti operatori laici tiene anche il coordinamento dell'intero progetto: «Non pensavamo di trovare una risposta così positiva sette anni

fa», ricorda il responsabile Stefano Canestrini, «quando ci siamo rivolti agli istituti religiosi pensando al fatto che i loro conventi erano stati nel tempo luoghi di scambio e di incontro». Si è realizzata una positiva contaminazione fra gli immigrati e varie esperienze delle comunità locali. Al centro, il nucleo familiare con le sue relazioni d'affetto e di cura, riprodotte nel murale realizzato sulla casetta attigua a Villa Sant'Ignazio, riservata dai gesuiti per i rifugiati e le loro famiglie.

Riproduce invece una natura in fiore il murale messo a disposizione dai cappuccini a Spini di Gardolo, periferia nord di Trento: ci vivono nuclei familiari allargati al fianco di alcuni progetti individualizzati per studenti universitari e – nel periodo di emergenza freddo – un accogliente dormitorio. Da pochi mesi i cappuccini hanno scelto di lasciare il convento di Trento ma lo stabile rimane però in comodato d'uso al Centro Astalli che prosegue il lavoro, potendo contare anche sulla rete dei volontari, già ambientati a "Casa San Francesco". Quaranta persone, fra le quali anche mamme con bambini, sperimentano il clima accogliente, non importa se il termometro fuori va sotto zero: «Questi progetti confermano l'efficacia di puntare su un effetto casa, stanze piccole a dimensione familiare, piuttosto che mega-strutture».

Quarto murale

Parla d'Africa il murale nella centralissima sede delle canossiane – adiacente alla scuola professionale del settore moda - dedicato al gesto accogliente della santa canossiana Bakhita. In questo caso, come ci spiega la superiora della comunità, suor Daniela Rizzardi, l'accoglienza di famiglie nigeriane e ivoriane ha finito per coinvolgere i genitori dell'annessa scuola per l'infanzia dove i bambini sono stati presto inseriti. Femminile e familiare è anche l'atmosfera creata ad Arco da una famiglia religiosa – le Suore Serve di Maria – che in collaborazione con gli operatori dell'Astalli si fanno dirimpettaie di una famiglia ucraina ed una nigeriana. Altro convento accogliente – con un chiostro ed un giardino che favoriscono il via vai di persone del comune di Mezzolombardo – è quello



FOTO ARCHIVIO ANDREATTA

ALCUNI DEI MURALES REALIZZATI NELLE CASE RELIGIOSE CHE OSPITANO IL PROGETTO "CHIESA CHE ACCOGLIE" (FOTO ARCHIVIO VITA TRENTINA)



dei francescani, presso i quali vive attualmente una famiglia di richiedenti asilo.

Completiamo il nostro ideale “giro del Trentino” a Villazzano, dove i padri dehoniani – oltre a guidare le parrocchie dei popolosi sobborghi di Povo e di Villazzano – hanno riservato un appartamento con cucina a sei persone: «Abbiamo cercato di sensibilizzare il Consiglio pastorale e i giovani», spiega padre Silvano Volpato», per favorire l’integrazione con il territorio. Abbiamo anche ritrovato lo spirito con il quale il nostro fondatore si dedicava ai bisogni del suo tempo». L’appello di papa Francesco ad aprire le porte delle realtà ecclesiali ha trovato ascolto e si realizza con uno stile, non assistenzialistico ed emergenziale, che scommette sulla relazione a tu per tu. Ed è commovente veder tornare a Trento alcuni dei primi studenti accolti per informarsi sulla salute di qualche anziano religioso o ritrovare una famiglia di volontari.

Queste valutazioni risuonano il primo lunedì del mese nell’incontro fisso – ospitato a rotazione

in uno dei sette conventi accoglienti – durante il quale alla luce della Parola di Dio si analizza la situazione e ci s’interroga sulle esigenze emerse: la comunione fa la forza. «Questa è la Chiesa del futuro», ha osservato l’arcivescovo di Trento Lauro Tisi nel “benedire” lo sforzo di collegamento fra gli istituti religiosi, accompagnato dalla presenza costante del direttore della Caritas, il diacono Fabio Chiari, e del delegato vescovile don Mauro Leonardelli. |



Dell’Autore segnaliamo:
Le stagioni di Tone,
 Vita Trentina, 2018

Questa è la fede, *bellezza!*

Ricordo benissimo quel giorno di agosto del 2012 quando ho conosciuto abba Renzo, di cui fino ad allora avevo solamente sentito parlare. Quel giorno mi ha invitata a partecipare al campo di lavoro e formazione missionaria a Imola: era il 14 agosto. Da quel momento mi sono immersa sempre più nel mondo francescano e missionario.

*a cura di
Michele Papi*

di Nicole Bernabini

insegnante e volontaria delle Missioni

Sarò per sempre infinitamente grata a quest'incontro, perché ha cambiato per sempre la mia vita. Da quel momento ho poi iniziato a conoscere sempre più frati e poi suore francescane partecipando alle loro proposte per i giovani. Sentivo in cuor mio che potevano essere dei buoni compagni di viaggio. Con loro ho fin da subito sperimentato la bellezza della fraternità, della semplicità e della condivisione che mi hanno affascinato e nelle quali ho imparato a riconoscere la presenza di Qualcuno e questo mi ha poi sempre spinto a continuare a camminare insieme a loro.

Non opporti al sublime

Molti di loro mi hanno proprio vista crescere e maturare nella fede e nella relazione con Dio, in un legame con loro che definirei proprio materno e paterno, di chi ha cura di te, del tuo bene in maniera disinteressata e gratuita. Mi hanno col tempo aiutato a conoscere meglio Dio e a riconoscerlo e in questo modo a togliere alcune immagini di Dio presenti nei miei ragionamenti umani che non parlano veramente di Lui. Da un Dio distributore di grazie o un Dio giudice sono pian piano arrivata a vedere e accogliere un'immagine di un Dio che è padre e questo cambia il proprio modo di leggere la propria storia e di vivere la vita presente e futura.



FOTO DI MATTEO GHISINI

I frati e le suore mi hanno anche aiutata a capire qualcosa che nella vita vorrei cercare di fare sempre più mia. Questo caposaldo che spero possa sempre orientare la mia bussola è che nella vita è importante, se non fondamentale, camminare secondo Bellezza. Difficilmente si rimane indifferenti a questa perché ha un modo tutto suo di provocare e suscitare domande profonde che esigono risposte altrettanto profonde. La bellezza non è affatto qualcosa di banale, la bellezza è qualcosa di sublime che se tentassimo di spiegare o capire umanamente rimarrebbe qualcosa di limitato e incompleto. Ognuno di noi è portatore di questa bellezza nella vita, di qualcosa di bello di cui gli è stato fatto dono e per cui ringraziare. Questo dono è unico e irripetibile e proprio per questo è qualcosa per cui vale la pena lottare ed è compito di ciascuno di noi scoprirlo e difenderlo. Ho poi capito che anche questa bellezza è una modalità che Dio ha di comunicare con noi e dobbiamo rimanere fedeli ad essa perché potrebbe capitare più volte che venga osteggiata durante il nostro cammino.

Poi parti...

Grazie all'amicizia con loro sono riuscita a dare voce a un forte desiderio di scoperta e di av-

ventura che avevo fin da bambina. Infatti, passavo i pomeriggi a disegnare le bandiere delle diverse nazioni su un'agenda, per riconoscerle e per viaggiare così, almeno con la fantasia. Crescendo questo sogno è maturato e si è trasformato in un desiderio di conoscenza verso la missione. Ho voluto pian piano dare voce a questo desiderio e conoscere cosa questa parola volesse dire concretamente nella realtà e per la mia storia. Così nell'inverno del 2016 ho fatto la mia prima esperienza missionaria alla scoperta dell'Etiopia, alla quale ne sono seguite altre due: una in Romania nel 2018 e l'ultima quest'estate in Brasile. Nelle prime due esperienze ho potuto visitare due missioni dei frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna, mentre nell'ultima una delle missioni delle suore Missionarie Francescane del Verbo Incarnato. Chiudendo gli occhi e provando a scorrere con la mente e con il cuore queste esperienze la parola che le accomuna è: vita. Quello che ho visto e ricevuto è stata tanta vita. Tanta vita donata e tanta vita ricevuta in diverse forme che non può lasciare indifferente.

In Brasile ho prestato servizio insieme a suor Chiara e ad altri due ragazzi in un centro educativo frequentato da numerosi bambini nei momenti in cui non erano a scuola. Erano molto



curiosi ed affascinati dalla nostra presenza. Tra le cose che mi hanno colpito di più sicuramente il loro avvicinarsi a te senza timore chiedendo una benedizione. All'inizio non capivo cosa chiedessero e non sapevo come comportarmi. Una benedizione da me? Adesso invece non posso fare altro che benedirli, che dire bene di loro. Loro l'avevano già vista lunga insomma.

...e Dio non è aria fritta

Questa esperienza mi ha confermato qualcosa che già i frati e le suore mi avevano aiutata a capire: che la presenza di Dio non è qualcosa di astratto, ma qualcosa di estremamente concreto. In particolar modo Dio comunica con noi anche e soprattutto attraverso i volti e gli sguardi di qualcuno. Tutti gli sguardi ricevuti durante quest'esperienza parlavano al mio cuore in maniera diversa, in maniera vera di Qualcuno. Non è facile riuscire a descriverli: si rischia di essere banali. Quelli che ho visto e mi hanno riempito il cuore sono sguardi di gratitudine, di chi sa che la tua presenza lì accanto a lui non è scontata, e ne è riconoscente. Sono sguardi di tenerezza e d'amore. Sono sguardi di chi riconosce in te un dono e aiuta te in questo modo a fare esperienza di questa verità. Sono sguardi di vita e di chi sa che solo insieme ci si può salvare.

Chiunque incontrassimo ci ha manifestato tanta accoglienza aprendoci anche letteralmente le porte di casa e imbandendo il tavolo con tutto quello che poteva offrirci. Questa

generosità gratuita, immeritata e illimitata anche se non era la prima volta che la sperimentavo è comunque sempre sorprendente e affascinante. Ho sperimentato che anche questa è una modalità che Dio ha di comunicare con noi. Avevamo preparato qualche attività di animazione prima della partenza, ma in fondo l'unica cosa importante durante quest'esperienza era essere semplicemente se stessi. Tu offrivi chi sei, il tuo ascolto, la tua presenza e sorprendentemente quello che ti ritrovavi a ricevere era molto molto di più di quello che avevi dato. Questo accade anche senza dover attraversare l'oceano, ma sicuramente ringrazio perché nelle esperienze in missione questo ha avuto una risonanza maggiore.

Più volte mi sono sentita dire che vale la pena spendere la propria vita per Gesù: in missione questa affermazione si è rafforzata. Un versetto del vangelo che mi ha accompagnato in questa esperienza è stato: «Vedrai cose più grandi di queste» (Gv 1,50). Ho la certezza di aver sperimentato un pezzetto di Paradiso e che quello che ci attende, ancora più grande, è sicuramente qualcosa di stupendo e per tutto questo ne sono molto grata. Decidere di partire richiede un pizzico di coraggio per intraprendere il viaggio e può risultare non facile, ma anche tornare non è facile. Non è facile e richiede un piccolo sforzo perché sei portatore di un tesoro personale che puoi provare a condividere, ma che ti viene chiesto più che altro di custodire. |

FESTIVAL FRANCESCANO

*Sogno di
una notte
di fine
settembre*



Il grande palco davanti a San Petronio è buio e silenzioso.

Ormai non c'è più nessuno in piazza Maggiore... è notte inoltrata e la città dorme profondamente. E sogna. Mi siedo su una delle sedie che ancora occupano lo spazio davanti al palco. Sono stati quattro giorni indimenticabili.

*a cura
dell'Ufficio Comunicazione
del Festival Franceseano*

di Nicolò Orlandini
autore, podcaster e sceneggiatore

Sopra di me c'è un cielo affollato di stelle e attorno, invece, i totem informativi e gli stand vuoti che fino a qualche ora fa brulicavano di persone e sorrisi. Mi sembra di sentirle ancora le risate delle migliaia di bambini e bambine dell'Area Kids laggiù in fondo, così come lo sfogliare ininterrotto presso le numerose case editrici ospiti al Festival e il profumo inconfondibile degli oltre quattromila "Caffè con il francescano" serviti in questi giorni... Mi hanno detto che sono state cinquantamila le persone che sono arrivate qui da ogni parte d'Italia: Veneto, Sicilia, Lazio, Piemonte... cinquantamila sognatori. Come me.

Chiudo gli occhi e provo a pensare...

È stato un sogno, per l'appunto. Di quelli che non si dimenticano, perché "condiviso". Lo ha detto ben chiaro questa mattina, durante la messa conclusiva, Valentina Giunchedi, presidente del Movimento Franceseano dell'Emilia-Romagna: «Il sogno diventa vita soltanto se lo condividi». Sono stati oltre 160 gli eventi dove si sono condivisi pensieri, riflessioni, domande e sogni.

Penso all'incontro, emozionante, tra la giornalista di esteri Cecilia Sala e il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente CEI. I due, davanti a una piazza gremita, hanno parlato di attualità, di pace e di sogni infranti. Un tema, quello della pace, più che mai attuale, visti i recenti e drammatici sviluppi internazionali.

Una pace che «deve essere costruita giorno dopo giorno, con fatica», ha detto Zuppi. Una pace che può nascere anche dalle piccole cose, dai piccoli attimi di gioia dentro un presente disperato, come ci ha raccontato Sala: «Un giorno una signora ucraina mi ha spiegato che ovunque puoi coltivare la vita, la felicità, l'allegria. È fondamentale per affrontare un dramma». E poi la "lezione sui sogni" dello psichiatra Paolo Crepet, la necessità per i ragazzi e i giovani di oggi di sognare in grande (perché no, fino alla luna): «Nessuno di noi è normale, tutti siamo unici», ha detto Crepet, lasciando a tutti i presenti un consiglio... sognare come san Francesco, con lo stesso coraggio e la stessa "pazzia".

Ancora, cosa è stato il Festival Franceseano 2023?

È stata una regola. La Regola Franceseana, che dopo 800 anni gode ancora di buona, buonissima, salute. Ne hanno discusso insieme accademici internazionali e francescani durante il grande convegno di apertura organizzato dallo storico Jacques Dalarun.

Dalla Regola si è passati alle regole - norme e leggi - che permettono lo stare insieme e il funzionamento delle nostre società. Regole pensate per promuovere e non solo per castigare. Penso alla coinvolgente lectio magistralis sulla Costituzione Italiana dell'ex magistrato Gherardo Colombo: «Aldo Moro diceva che non c'è bisogno di un diritto penale migliore, ma di qualcosa di meglio del diritto penale, e io sono d'accordissimo. Non è con il diritto penale,

Ma cosa è stato, quest'anno,
il Festival Franceseano?

ma con la giustizia sociale che preveniamo la devianza». Di giustizia sociale ha parlato anche il filosofo Roberto Mancini... una giustizia che deve risvegliare le coscienze, promuovere il rispetto della inalienabile dignità delle persone e risanare le situazioni compromesse dai conflitti. Penso ancora alle regole che invocano una "giusta" disobbedienza se si trasformano in scuse de-responsabilizzanti, come ci ha raccontato il filosofo Frédéric Gros...

Poi? Cosa è stato ancora il Festival?

È stato vita. La vita dei migranti che sbarcano in Italia, di chi subisce violenza, dei poveri, degli "ultimi". Ricordo l'incontro con la scrittrice e giornalista Annalena Benini, dove si è parlato, partendo dal suo ultimo libro, della vita coraggiosa di Annalena Tonelli, uccisa nel 2003 mentre era in missione in Somalia. Esempio di forza femminile, tra grandezza e senso del limite, talento e vocazione. Ricordo anche la splendida "omelia per gli invisibili" di mons. Giovanni Checchinato, vescovo dove cresce la quarta mafia. E il dialogo con la filosofa Michela Marzano, sulle tante donne che subiscono soprusi, quelli subdoli e pericolosi della violenza psicologica e sociale. E infine, ricordo bene l'incontro con fra Marcello Longhi, presidente dell'Opera San Francesco per i Poveri di Milano, e lo psichiatra Vittorio Lingiardi. Un dialogo intenso e profondo sulle vite scartate di oggi.

Sogno, regole e vita.

Il Festival è stato questo, certamente, ma non solo. Credo abbia detto bene il cardinale Zuppi, durante la Messa conclusiva di questa mattina: «Con il Festival abbiamo visto una Chiesa in uscita: rimaniamo in uscita!» Sì, il Festival Franceseano 2023 è stato soprattutto questo: una chiesa aperta, per tutti. Più di quattrocentocinquanta libri "consultati" alla biblioteca vivente, dove persone in carne e ossa si sono raccontate per abbattere pregiudizi e stereotipi. Tanti spettacoli che hanno riempito di musica, parole e testimonianze preziose il cuore di Bologna. Decine di libri e autori presentati, migliaia di commenti e visualizzazioni sui social...

E domani?

Domani si parte a immaginare il Festival che verrà. Il tema è già stato annunciato qui in piazza: ferite che si aprono, ferite che aprono. Sarà sicuramente un viaggio intenso, tra le ferite sanguinanti della nostra Sorella Terra e quelle dei nostri fratelli vicini e lontani. Ma ora si è fatto tardi. Mi alzo, mi guardo ancora attorno per



qualche istante e poi inizio a mettere una sopra l'altra le sedie. Lo ammetto, sono un po' malinconico. Vorrei che questa notte non finisse mai. Che questo sogno ad occhi aperti continuasse ancora. Perché è bello incontrarsi in piazza e lasciarsi interrogare dall'attualità del vangelo. È bello pregare insieme, immaginare nuove regole e nuovi stili di vita, sporcarsi le mani e contaminarsi. È bello anche - difficile da credere - montare e smontare palchi e stand e impilare sedie... proprio come faccio io. A proposito, non mi sono ancora presentato. Sono uno dei tantissimi - e preziosi - volontari del Festival. A dire il vero sono un volontario un po' sui generis... mi piace lavorare di notte, soprattutto, quando i sogni toccano il cielo. E... controllo che tutto sia come l'ho "sognato" io qualche secolo fa. Il mio nome? Francesco. Proprio *quel* Francesco. Ma questo è solo un sogno. Un sogno di una notte di fine settembre. Uno di quelli che può cambiare il mondo. |

IL FESTIVAL ORA TI ASPETTA NELLE PIAZZE DIGITALI

Per chi volesse riguardare gli incontri e le conferenze del Festival Franceseano 2023 - per continuare a sognare in piena regola - può andare sul canale YouTube del festival, dove sono già online. E come sempre, il Festival non chiude certo con piazza Maggiore ma continua tutto l'anno nelle piazze digitali. Per rimanere sempre aggiornati sulle proposte e i nuovi contenuti basta andare su www.festivalfrancescano.it

Pace sia tra SHALOM E SALAM



FOTO DI GIULIA CECCUTTI

Neve Shalom Wahat al-Salam. Ossia: "Oasi di pace", è un modello concreto di coesistenza alla pari tra ebrei e palestinesi. Non significa essere uguali. La sfida è: come co-esistere, nonostante le differenze. A distanza di tre mesi dagli eventi del 7 ottobre 2023, una testimonianza diretta che non è affatto un'utopia ma l'essenza del messaggio al centro di NSWAS.

a cura di
Barbara Bonfiglioli

di Giulia Ceccutti

segretaria dell'Associazione Italiana Amici di
Neve Shalom Wahat al-Salam

«**D**obbiamo essere un ponte tra la tremenda realtà che stiamo vivendo e il futuro che desideriamo per i nostri figli». Gli abitanti ebrei e palestinesi, tutti di cittadinanza israeliana, del Villaggio di *Neve Shalom Wahat al-Salam* non hanno dubbi. Pur nella fatica e nel dolore in cui sono immersi da tre mesi a questa parte. Per loro, la strada da percorrere è quella che il Villaggio ha scelto sin dalla sua fondazione, più di cinquant'anni fa. È la via del dialogo, dell'ascolto reciproco, di una convivenza pacifica e alla pari. È la difficile via della pace.

«Continuiamo a incontrarci e discutere della situazione: per noi il confronto è fondamentale. Dobbiamo ritrovare la strada per tornare all'apertura al dolore, alle paure e alle reazioni degli altri», ripetono.

Così, mentre avvertono scoppiare in cielo, bloccati dal sistema di protezione israeliano, i razzi lanciati da Gaza (a circa 70 chilometri di distanza) e mentre gli aerei militari passano sopra le loro teste per andare a bombardare la Striscia, la comunità cerca di recuperare spazi di "normalità", condivisione, supporto.

L'Oasi di pace

Neve Shalom Wahat al-Salam ("Oasi di pace" in ebraico e arabo) è un villaggio che sorge su una collina a mezz'ora da Gerusalemme e da Tel Aviv. Fu fondato nel 1972 su un terreno del vicino monastero di Latrun. Nacque per intuizione del padre domenicano Bruno Hussar, pioniere del dialogo ebraico-cristiano, con l'intento di diventare una "scuola per la pace". Un luogo cioè nel quale mettersi in discussione, abbandonare i propri pregiudizi, insegnare e imparare a fare la pace.

Oggi è una comunità gestita democraticamente e composta da ottanta famiglie, metà ebrei e metà palestinesi. Nuove famiglie giovani vi stanno costruendo lì le loro case. Cresce inoltre – proprio in questi giorni, proprio nella drammaticità del conflitto – la già lunga lista d'attesa composta da altre famiglie, ebrei e arabi, che vorrebbero abitare qui. A confermarlo, con orgoglio, è Eldad Joffe, il nuovo sindaco in carica da solo un mese.

Dagli ideali dell'Oasi di pace sono nate la prima scuola bilingue e binazionale in Israele, con classi e uno staff misto ebraico e arabo; la Scuola per la pace e il Centro Spirituale Pluralista. La scuola primaria è frequentata per il 90 % da alunni che abitano in una ventina di comunità della zona.

«Piangiamo tutti i morti»

Gli attacchi compiuti da Hamas il 7 ottobre hanno rappresentato uno shock anche qui. Da parte ebraica, molte sono state le persone care tra le vittime. Un'attivista per la pace, vicina alla comunità, è tuttora tra gli ostaggi. Da parte palestinese, cresce la paura per l'escalation di violenza sia all'interno dei Territori Occupati, in particolare a causa dei gruppi di coloni più

estremisti, sia in Israele nei confronti della popolazione araba. Sale la preoccupazione per il clima di razzismo sempre più accentuato. Da parte di tutti, forte il dolore per tutte le vittime del conflitto. Netta la richiesta della fine dei bombardamenti su Gaza e la cessazione di tutte le violenze.

Mantenere aperto il dialogo

Grazie all'aiuto dei facilitatori della Scuola per la pace, si sono tenuti diversi incontri tra i residenti – dapprima separati per ebrei e palestinesi, in seconda battuta tutti insieme – per provare a capire come reagire alla realtà del tutto nuova, in termini di gravità, cui si è di fronte.

«Gli incontri hanno visto una partecipazione molto alta e questo è positivo», racconta Ariela Bairey-Ben Ishay, presidente dell'Associazione delle istituzioni educative, «abbiamo condiviso emozioni e dolore. Ci siamo chiesti che cosa ci aspettiamo dal nostro e dall'altro gruppo. Discutere dapprima in modo separato ci ha dato modo di rafforzarci, quindi di sentirci pronti a un confronto più onesto anche con l'altra parte. La comunicazione deve rimanere aperta».

Alla scuola primaria

La scuola primaria ha riaperto da metà ottobre. Per ora le lezioni si tengono solo le mattine. «La prima settimana è stata la più dura», spiega la direttrice Neama Abu Delo. «Si è svolta tra incontri online con lo staff e i genitori ancora terrorizzati per quanto era successo. Doverci parlare attraverso uno schermo, proprio mentre tutti avvertivamo la necessità di contatto umano, è stato assai difficile».

Lo sforzo che si sta compiendo ora è quello di ridare serenità e senso di protezione ai bambini, ascoltando i loro bisogni e sentimenti.

«In classe terza, ad esempio», continua Neama, «c'è un bambino ebreo che ha il fratello che sta servendo nell'esercito. Ha un enorme bisogno di abbracci e tenerezza. Nella stessa classe un compagno palestinese ha parte della famiglia a Gaza. I suoi vivono nell'angoscia. I docenti cercano di dare loro rassicurazioni e conforto. Ma rapportarsi ogni giorno con storie di questo tipo richiede tante energie. È una grande sfida». Per questo la scuola si sta dotando di un supporto esterno, facendosi aiutare da un team di psicologi e dai facilitatori della Scuola per la pace.

«Crediamo che la guerra durerà a lungo, ci aspetta un compito arduo, ma siamo qui per questo: continuare a far crescere questi piccoli insieme», conclude la direttrice.

Lei viene se la chiamiamo insieme

L'impegno della Scuola per la pace

La Scuola per la pace continua a lavorare senza sosta, tenendo incontri con gruppi in diverse città, anche in collaborazione con istituzioni composte da personale misto ebraico e arabo, musei, scuole, attivisti. Fornisce inoltre supporto alla vasta rete degli ex allievi. Sono infatti migliaia le persone – insegnanti ed educatori, avvocati, giornalisti, gruppi di donne, amministratori di comunità miste... – che negli anni ne hanno frequentato i corsi. Molti di loro hanno continuato un impegno per il dialogo nei propri contesti e luoghi di lavoro.

«Sono triste e arrabbiato per questa guerra», dice il direttore Roi Silberberg, «ma non importa quanto sia difficile: la convivenza è possibile. È l'unico messaggio e l'unico esempio che in questo momento possiamo dare».

La solidarietà per Gaza

Grazie a un residente del Villaggio, medico volontario per *Medici per i diritti umani - Israele*, la comunità ha attivato infine un programma di aiuti per gli ospedali di Gaza. A promuoverlo anche l'Associazione Italiana Amici di *Neve Shalom Wahat al-Salam*. Una voce che cerca di amplificare qui il messaggio della comunità: educare al dialogo richiede tempo e impegno, ma è l'unica soluzione in grado di garantire un futuro degno per tutti. *Neve Shalom Wahat al-Salam* lo testimonia da oltre cinquant'anni. |

CONTATTI:

sito del Villaggio: wasns.org

sito dell'Associazione Italiana Amici di *Neve Shalom Wahat al-Salam*: oasidipace.org



AGGIUNGI SOLIDARIETÀ
ALLA TUA FELICITÀ!

Bomboniere solidali

I momenti importanti della vita come matrimonio, battesimo, cresima, prima comunione, laurea e compleanno possono diventare belle occasioni di solidarietà e giustizia!

In questo modo la felicità di una festa viene condivisa con chi ha bisogno di ritrovare gioia e speranza.

Le bomboniere solidali:

- sono sempre disponibili
- non hanno un prezzo, potete fare un'offerta per le nostre missioni
- possono essere personalizzate
- sono pronte in pochi giorni
- puoi prenotarle dal nostro sito www.centromissionario.it
- possiamo spedirle a casa tua

Per info:

0522 698193

centromissionario.sanmartino@gmail.com



LE NOSTRE PROPOSTE:

1 Pergamena semplice

2 Sacchetto semplice

3 Scatolina missionaria



Per prenotarle
inquadra il codice

*vieni a scoprirle
sul nostro sito!*



MISSIONI

dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

www.centromissionario.it



MERCATINI DEL RIUSO DEI FRATI CAPPUCCHINI

Da noi puoi trovare:
abbigliamento e scarpe
per donna, uomo e bambino
borse e valigie
bigiotteria, occhiali
mobili, oggetti per la casa
piccoli elettrodomestici
lampadari, radio
libri, dvd, vinili
libri e giochi per bambini
passeggini, seggiolini
quadri, tappeti
e tanto, tanto altro!

Seguici sui social!



IMOLA VIA VILLA CLELIA 10

martedì 14,30-18
sabato 9,30-12
INFO: 0542 40265
centromissionario.imola@gmail.com

SAN MARTINO IN RIO VIA RUBIERA 5

martedì, mercoledì e venerdì: 14-18.30
sabato: 9-12 e 15-18.30
INFO: 0522 698193
centromissionario.sanmartino@gmail.com

WWW.CENTROMISSIONARIO.IT